

LUPE

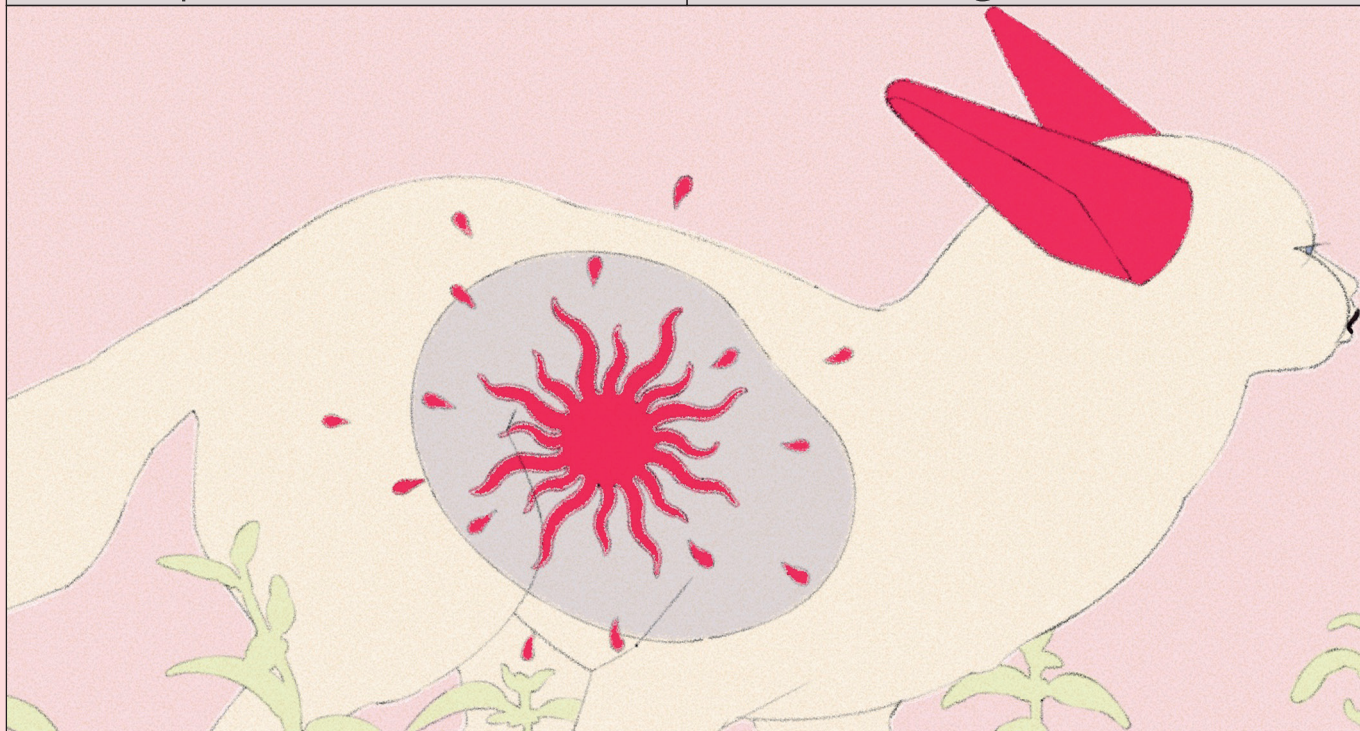
LETTERATURA SELVAGGIA



non mi piaceva il sole



così l'ho mangiato



da bravo uccellino

N.1

La fine del mondo

Autori

Fosca Navarra
Laura Guerrieri
Marco Gigliotti
Valeria Ferrari
Manuel Astur
David Laskin
Scott McClanahan
Catherine Foulkrod

Copertina

Lucrezia Scoziero
(@tenero.uovo)

Intro <i>di Marco Gigliotti</i>	6
I - La fine del mondo	8
La serra <i>di Fosca Navarra</i>	9
Cosa finisce nel fuoco <i>di Laura Guerrieri</i>	14
Naruto ricorda (e altri frammenti dalla fine del mondo) <i>di Marco Gigliotti</i>	21
Biondo cenere <i>di Valeria Ferrari</i>	31
II - Genius Loci	37
Scritto sull'acqua <i>di Manuel Astur</i>	38
L'ultimo giorno a Roma <i>di David Laskin</i>	47
III - It's a Wonderful Life in Small Town America	52
I bastardi del football <i>di Scott McClanahan</i>	53
Il bianco in ogni macchia scura <i>di Catherine Foulkrod</i>	59

Intro

Al lettore che tra qualche anno, o tra qualche centinaio di anni, dovesse imbattersi in questa intro, potrebbe essere utile sapere che è stata scritta il 22 aprile del 2025. Le vite degli esseri umani, in quei giorni, erano pervase da un senso di sfiducia collettiva: ci si sentiva sempre sull'orlo di qualche baratro, nessuno aveva tempo per fare nulla, si usciva di casa la mattina presto e si finiva di lavorare quando era ormai notte, a prescindere dalla stagione. Le uniche voci a cui si prestava ascolto, in quei tempi così lontani per il nostro lettore del futuro, erano le voci urlanti, voci che raramente dicevano qualcosa, o quantomeno qualcosa di sensato, dato che il fulcro del loro messaggio non era da rintracciare nel discorso complessivo, né nelle singole frasi, né tantomeno nelle singole parole, ma era identificabile nell'urlo stesso, nell'atto di urlare, cioè in una vibrazione d'odio generata dall'impotenza, odio che si spargeva tra i popoli con l'irrefrenabilità di un'infezione: c'era persino chi inveiva, in quei folli giorni, contro il prezzo – a suo dire troppo basso – che gli italiani pagavano per l'acqua, e non sorprendevo nessuno che orde di schiavi chinassero il capo e gli dessero ragione, insistendo così per morire di sete in un mondo che ormai era letteralmente in fiamme, dall'Amazzonia alla California, dal principato di Perejaslav al regno di Scheherazade.

Questo primo numero di «Lupe», intitolato *La fine del mondo*, arriva online a metà del 2025 ed è composto da tre sezioni: la prima ha lo stesso titolo del primo numero e comprende quattro racconti di altrettanti autori italiani inediti (in realtà, all'uscita del numero una delle autrici avrà appena pubblicato il suo romanzo d'esordio con Minimum Fax) accomunati, appunto, dal tema della fine del mondo; la seconda sezione è *Genius Loci* ed è costituita da due testi che partono da spunti autobiografici per infondere vita ai luoghi visitati dagli autori, che diventano personaggi centrali della narrazione; la terza, *It's a Wonderful Life in Small Town America*, ospita due racconti ambientati nella provincia americana, i quali, attraverso percorsi diversi, utilizzano gli elementi del realismo mimetico per accompagnare il lettore in un'esperienza straniante e surrealista.

La fine del mondo

In *La serra* Fosca Navarra legge il presente attraverso un futuro distopico in cui parole come “brutto” e “fatica” sono ormai state dimenticate. In *Cosa finisce nel fuoco* Laura Guerrieri recupera un evento catastrofico di fine diciannovesimo secolo e lo trasforma in un racconto mitico in cui una bambina e un lupo tentano di liberarsi da una maledizione secolare. *Naruto ricorda (e altri frammenti dalla fine del mondo)* giustappone tre frammenti narrativi che non presentano un'unità di trama, ma in cui il protagonista di ciascun frammento prosegue il percorso interiore di quello che l'ha preceduto. Conclude la sezione *Biondo cenere* di Valeria Ferrari che segue i movimenti – spaziali e sentimentali – della narratrice in un quartiere di Amsterdam, Bijlmer, «la versione *refurbished* di un progetto di città del futuro andato storto».

Scritto sull'acqua riunisce tre estratti di *La aurora cuando surge* (Acantilado, 2022) di Manuel Astur e si dipana tra la Roma dei poeti romantici inglesi e del fascismo, una Sicilia fatta di adolescenza eterna e vociare notturni e un villaggio di montagna delle Asturie. David Laskin in *L'ultimo giorno a Roma* mette in scena, invece, un sogno ricorrente e il tentativo di decodificarlo; per riuscire in questo intento sceglie di utilizzare per la prima volta nella sua carriera letteraria un idioma diverso dall'inglese, l'italiano, che è appunto l'idioma dei luoghi di quel sogno.

It's a Wonderful Life in Small Town America

I bastardi del football è uno dei racconti della raccolta *Hill William* (Tyrant Books, 2013) di Scott McClanahan. Il narratore potrebbe sembrare il classico studente *underdog*, un po' secchione, che all'improvviso diventa, per una serie di inaspettate coincidenze, il quarterback titolare della squadra della scuola; tutt'altro che classiche, però, sono le motivazioni che lo spingono a provarci con il football, la maniera in cui descrive la sua avventura e la concitata conclusione di questa storia. *Il bianco in ogni macchia scura* di Catherine Foulkrod ha tre protagonisti che risultano improbabili già a partire dai loro nomi: lui è Motherman, lei è Silowski, il loro bebé si chiama Boo Boo. Lingua, immagini e sviluppo della trama procedono di pari passo nel creare un'atmosfera sempre più disturbante e una serie di slittamenti emotivi che potete godervi grazie alla puntuale e sempre efficace traduzione di Agnese Cossu.

Prima di augurarvi una buona lettura, vi consiglio di soffermarvi sulla stupenda illustrazione di copertina di Tenero uovo (@tenero.uovo) e sulle altrettanto meravigliose illustrazioni interne realizzate da Gloria Abbondati e colorate da Mauro Maraschi (@mauro_maraschi).

E adesso, senza ulteriori indugi, BUONA LETTURA!

I

La fine del mondo

La serra

Come sempre, il lago era gremito di giovani corpi nudi e luccicanti, che in lontananza si confondevano in masse di quarzo rosa, d'avorio e occhio di tigre. Nell'aria si percepiva l'odore di quella nudità nel fiore degli anni, insieme a un profumo di salmastro e di cespugli. Tra questi spuntavano ibischi e plumeria che nessuno di noi aveva mai visto appassire.

Mentre ci facevamo strada tra la gente, guardavo mio fratello Luciano: i capelli bruni che gli cadevano sulla fronte gli avevano sempre dato un'aria di malinconia che a me non era mai venuta così bene; il taglio sottile degli occhi, la piega della bocca, il modo persino in cui muoveva una per volta le dita della mano restituivano l'immagine di un'inquietudine forse stanca.

«Che c'è?» gli domandai, mentre costeggiavamo il bacino in cerca dei nostri amici.

Luciano scosse la testa, mormorò qualcosa di suo come faceva spesso, e cioè fingendo di dividerlo con il resto del mondo ma con un soffio di voce tanto impercettibile che alla fine, quali che fossero i suoi pensieri, se li teneva per sé.

«Guarda, c'è Alice!» dissi, una mano sollevata tra la folla.

Alice comparve con un sorriso e un'orchidea nell'oceano di rame dei capelli. Ci strinse a sé, uno per volta, sfiorandoci appena con le punte coralline dei suoi seni di quindicenne. Poi, quando si staccò dall'abbraccio, la vidi sollevare uno dei suoi sopraccigli incolti.

«E Teo?» domandò. «Non avete bussato da lui stamattina?»

Mi accorsi che la mano di mio fratello si apriva e serrava con una strana violenza.

«Sì che abbiamo bussato» risposi. «Non ha risposto, starà ancora dormendo. Lu', tu ne sai qualcosa?»

«Che ne so» disse mio fratello, a labbra socchiuse.

Alice inclinò il capo, come per scrutarlo meglio. Sembrava volesse domandargli qualcosa in segreto, senza l'uso della parola.

«Oh, beh. Ci raggiungerà. Venite, con Giada abbiamo steso degli asciugamani laggiù».

Dando spintoni a destra e a manca nella calca felice, fatta soltanto di persone inviolate dal tempo e dalla fatica, raggiungemmo la nostra amica Giada, che si era già stesa sull'asciugamano. Quando si espose alla luce intensa, la sua pelle scura assumeva interessanti sfumature di melanzana.

«Ci sono Mario e Luciano» disse Alice, scuotendo l'amica. Vedemmo Giada sobbalzare e mettersi subito a sedere, le cosce rese ancor più monumentali dalla posizione e la pancia compressa in piegoline.

«Ciao, ragazzi. E Teo?»

Mio fratello si passò una mano sui capelli, con la sola volontà, in apparenza, di farli ricadere ancor di più sulla fronte. Sembrava, per l'estremo silenzio in cui era scivolato, che stesse cercando di mimetizzarsi con la vegetazione circostante.

«Abbiamo bussato, ma dormiva» dissi.

Giada per un istante sgranò gli occhi; un attimo dopo, dava l'idea di aver ricevuto un'informazione come un'altra. «Ah, certo. A chi non capita di dormire fino a tardi,

qualche volta?» Fissava mio fratello. Lui contrasse la bocca.

«Ci raggiungerà dopo» disse Alice. «Facciamo il bagno?»

Quando uscimmo dall'acqua del lago, la gente era ancora ovunque. A volte, e questo capitava anche a Luciano – me l'aveva confessato, in certi momenti di loquacità –, provavamo un sottile senso di disgusto per la massa che ogni giorno trascorrevamo, senza davvero parteciparvi, le giornate insieme a noi. C'erano poi i dubbi, le incertezze esistenziali quanto quotidiane: chi siamo, da dove veniamo? Cosa facevamo prima di tutto questo?

E c'era la noia, che ci raggiungeva come un senso di sazietà per tutta quella bellezza percorsa di linfa vitale, per i godimenti dei sensi, per la completa assenza di sensazioni poco piacevoli che mai avevamo provato e che chissà perché volevamo sperimentare sulla nostra pelle. Avevamo bisogno di un sentimento privo di nome e che aveva tutta l'aria di far male, quasi fossimo cresciuti per una cosa e nati per un'altra.

«Una volta, ragazzi, ho fatto un sogno... Come si dice? Quella parola che nessuno usa mai?» chiese Giada, di nuovo stesa sull'asciugamano.

«Fatica?» azzardai.

«Che? Questa è più assurda dell'altra. Da dove l'hai pescata? No, no. Quando una cosa non è bella, è...?»

«Brutta!» disse mio fratello, «Brutta, bruttissima. Orripilante. Mostruosa...» e man mano che tirava fuori queste parole sconosciute, la sua voce scivolava sempre più nell'ombra nera e profonda di quell'immenso corpo di acqua, luce e gioia che chiamavamo mondo.

«Brutta, esatto. Ho fatto un sogno brutto».

«C'eravamo anche noi?» domandò Alice, seduta sull'asciugamano dell'amica.

«No, no. Non c'era nessuno, in realtà: solo caos e versi non umani ma che venivano da persone, come quando chiami a gran voce un amico o sei felicissimo di qualcosa, ma non proprio uguale... insomma, c'erano questi suoni e facce stravolte, un caldo infernale, abbracci e carezze troppo forti... capite?, li guardavo e pensavo che non si abbraccia così una persona. Era brutto, ecco, ma non era reale. Almeno credo. Mi sembrava di guardare dalla serratura di un altro universo».

Un singhiozzo turbò l'atmosfera. Ci voltammo di scatto verso Luciano, che stava facendo qualcosa di davvero assurdo. Dalla sua faccia, dagli occhi precisamente, uscivano fiumi d'acqua.

Alice e Giada si strinsero l'una all'altra, il fiato sospeso. Stavamo assistendo a un prodigio.

«Ti senti bene, Lu'? Che succede?» domandai piano, pur di non attirare su di noi l'attenzione della folla.

«Non era un sogno, Giada» disse con voce spezzata mio fratello, una volta che ebbe sospirato un paio di volte e si fu asciugato gli occhi. «È tutto vero, tutto. E non è un altro universo; è il nostro».

Alice era diventata pallida e il suo viso pareva contratto, troppo serio.

«Teo sta dormendo?»

Mio fratello nascose la faccia tra le mani e continuò a singhiozzare. Alice e Giada si erano avvinghiate in un abbraccio tremante, mentre a me il cuore batteva forte come se ne sapesse di più.

Intorno a noi, la gente non faceva che ridere e questo non mi faceva piacere.

«Ve l'avevo detto, che non dovevate!» disse Alice. L'acqua sgorgava anche dai suoi occhi, facendosi largo tra le sue ciglia foltissime. Sulle guance di Giada, invece, le gocce scivolando lasciavano una scia ben visibile.

«Non dovevate, cosa?» domandai.

«Perché non gliel'hai detto?» domandò Giada.

«Perché?» feci eco, senza capire esattamente quale fosse l'argomento ma provando per la prima volta un gran nodo alla gola e un senso di pesantezza nel petto.

«Ce lo avresti impedito» disse Luciano. «Avresti fatto bene, sai? Avresti fatto proprio bene, a impedircelo» e giù ancora di fiumi e singhiozzi.

La gente, intorno, ci lanciava sguardi di fugace curiosità, per poi tornare ai propri eterni divertimenti. Non avevamo sortito, per fortuna, l'interesse che temevo. Erano davvero tutti troppo felici.

«Dov'è Teo, adesso?» domandai.

«È rimasto lì, Mario. Non mi rispondeva più, aveva smesso di muoversi. Era in un sonno profondissimo o qualcosa del genere. Non riuscivo a caricarlo in spalla, io...»

«Per favore, puoi spiegarti meglio?» chiese Alice.

«Siete davvero andati al confine?» aggiunse Giada. Il loro abbraccio non era cessato e avevano l'aria di non essere molto serene, Alice e Giada.

«Stanotte ci siamo avventurati per le zone periferiche», disse Luciano.

«Ma i cartelli dicono che lì non ci dobbiamo andare!» e, afferrato mio fratello per le spalle, quasi gridai: «Come ti è venuto in mente? Come?!»

Sentii un gruppetto ridere alle nostre spalle. Pensavano a un gioco, a uno scherzo.

La mano nervosa di Luciano mi afferrò prima uno e poi l'altro braccio e le lascio scivolare via. «Per la noia. E la nausea di tutto» disse, gli occhi prostrati, nerissimi, vuoti.

«Come hai convinto Teo?»

«Non l'ho convinto, l'idea è stata sua. Diceva di sentirsi dentro dei ricordi molto lontani; ricordi brutti, come nel sogno di Giada».

«Ricordi? Di ieri, di due giorni fa o cose così?»

«No, ricordi veri, vecchi, importanti. Di quando non eravamo qui, ma altrove».

Tacemmo tutti di colpo e si intrufolarono i gridolini di gioia circostanti.

Mi sentivo fuori posto.

«Che è successo al confine?» chiese Alice.

«Abbiamo superato un mucchio di foglie e fogliame, alberi, arbusti, cespugli... poi non c'è più nulla di tutto questo. Di fronte a noi è comparso un deserto notturno, immenso. Il suolo arido era disseminato di persone che dormivano, alcune con degli stracci addosso. Le abbiamo guardate a lungo, ma non si sono svegliate. Aguzzando la vista, ci siamo accorti che nel sonno avevano cominciato a consumarsi, a perdere la pelle e parte della carne. A un tratto Teo ha detto: «Non stanno dormendo, sono morti». E io gli ho domandato: «Come lo sai?» E lui mi ha detto che lo sanno tutti, che anche io lo sapevo, che stavamo soltanto giocando all'oblio. Poi però, non come una memoria, ma come un sintomo di memoria, ho sentito che lì fuori si moriva e che saremmo morti anche noi per il caldo e la fame e il dolore, ma ci hanno messi in una serra e allora sopravviviamo fino a esaurimento scorte».

«Vuoi dire che Teo...?» domandò Alice.

«Ha sfiorato la parete della serra con la fronte e si è accasciato. E io non so con precisione di cosa sia morto, so soltanto che mentre cercavo di trascinarlo via ho notato, nonostante il buio, che nei pressi della parete c'erano chissà quanti altri corpi. Allora sono scappato. E mentre me ne andavo, ho pensato che toccare la parete significa aver visto, e se hai visto non puoi più credere a questa luce, e se non ci credi più non puoi nemmeno vivere ancora».

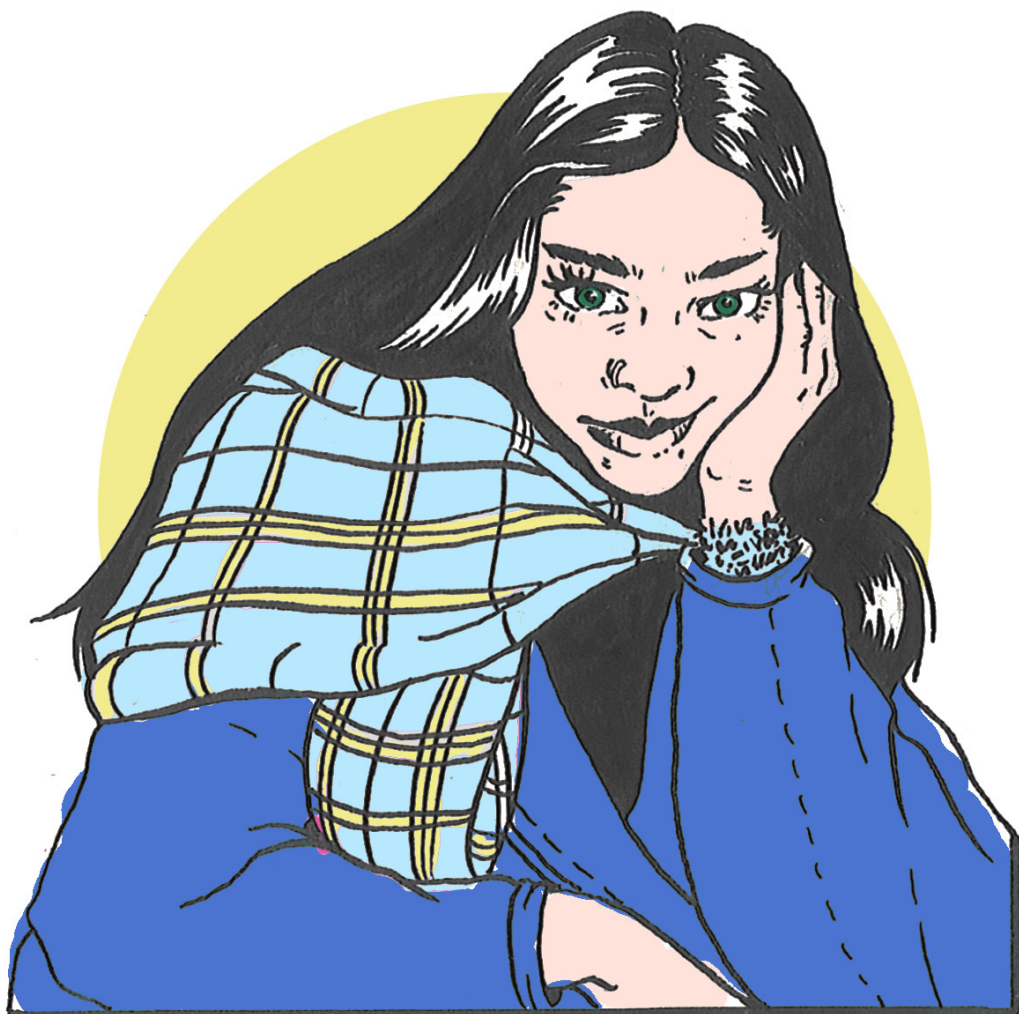
Le ragazze e Luciano singhiozzavano e cominciai a sentirmi inumidire gli occhi anch'io. Ci afferrammo le mani a vicenda, ci stringemmo in uno strano quanto convulso abbraccio collettivo. Provammo forse, ognuno a modo suo, quel sentimento tanto ambito di completa disperazione, quel particolare dolore che non ci era mai stato concesso.

Per la prima volta trovai nel fondo del mio animo un senso di umanità, una verità che a poco a poco riemergeva dal pozzo oscuro e silenzioso.

Il lago era ancora gremito e il sole splendeva, come sempre.

Fosca Navarra

Nasce nel 2000 a Napoli, dove vive e studia Lettere Classiche all'Università Federico II. Ha pubblicato racconti su diverse riviste online tra cui «Minima&Moralia», «Micorrize», «Narrandom», «Neutopia» e «Altri Animali». Suoi testi poetici sono apparsi su «Interno Poesia», «Poetarum Silva», «Inverso» e «Suite Italiana». Nel 2023 pubblica la sua raccolta poetica d'esordio *Perdutamente* (edizioni Ensemble), che è stata selezionata al Premio Camaione. Il suo romanzo d'esordio sarà pubblicato nel 2025 da minimum fax. Ha pubblicato su «Lupe»: *La serra*.



Cosa finisce nel fuoco

Il lupo, nero come la fuliggine che lo ricopre, è chiuso in una cantina buia da un tempo ormai immemore. Davanti al suo muso teso ci sono una serie di fitte ragnatele che lo nascondono alla vista; il lupo vaga con la mente ai ghiacciai e alle nevi dove è nato, ma un rumore lo fa tornare alla realtà, di tutta quell'acqua è rimasto solo il gocciolio della condensa che trasuda dalle pareti per poi evaporare. Il lupo è nascosto nella zona della cantina più in ombra, più buia, perché aspetta. Come ogni notte aspetta solo una cosa: che la bambina compaia.

Eccola: una botola posizionata sul fondo della cantina si apre, e la bambina emerge da lì, da un luogo ancora più profondo della cantina stessa, un luogo che il lupo non ha mai visto e dove non può accedere. La botola compare solo quando arriva la bambina per poi richiudersi sopra di lei quando se ne va, lasciando il terreno compatto, come se nulla fosse accaduto. La bambina, come ogni notte, è vestita con un mantello rosso fuoco che le copre anche il capo, è impossibile riuscire a distogliere lo sguardo da lei, è magnetica.

Davanti a loro c'è una lunghissima scalinata che parte da terra e poi si innalza verso l'altissimo soffitto. Saranno più di cento metri di parete da risalire per arrivare finalmente al soffitto, ma più si innalza la scala, più il cunicolo si restringe. L'unico punto di luce è un lucernario di vetro spesso, alla fine del cunicolo, che si può raggiungere solo percorrendo tutta la scala.

La bambina esce dalla botola e mette i piedi nudi sul pavimento. Il pavimento della cantina è pieno di fratture, è incrinato, asimmetrico e rotto in quasi ogni suo punto, e quando la bambina ci mette sopra i piedi, come ogni notte, diventa bollente al suo passaggio.

Il lupo osserva la bambina camminare sopra le fratture del pavimento e, come ogni notte da cento anni, guarda innalzarsi una cenere fittissima che piano piano riempie l'aria, sollevandosi in alto, ma senza raggiungere il lucernario, che sembra lontanissimo. Il lupo sa che è lì per aiutare la bambina nel suo piano di fuga, eppure la fuga fallisce ogni notte da cento anni. Quella notte saranno cento e una notte che la bambina non riesce a uscire fuori e che la scena si ripete con lo stesso risultato finale.

Ecco, compare il motivo che impedisce alla bambina di uscire fuori. La cenere si sta sollevando tutto intorno a loro, e l'istinto del lupo è quello di correre a salvare la bambina prima che la cenere la soffochi. La bambina continua a salire le scale. Il lupo blocca il suo istinto e resta nascosto. Sa già che se si scaglia contro la cenere, ha fallito in partenza. Sa già che la cenere forma un ostacolo insuperabile, e che quando si raduna nella parte alta della cantina lì l'aria diventa rarefatta e nessuno può passarci in mezzo senza morire asfissiato. Sa che la cenere impedisce alla bambina rossa di passare oltre una certa altezza sulla scala, perché se la attraversa, soffoca.

Sa anche perché la cenere si solleva dal pavimento e dalle pareti appena qualcosa o qualcuno si muove: sono i resti di un antico incendio che ha distrutto tutto ciò che prima c'era nella cantina. Le fratture del pavimento sono l'unica testimonianza visibile, oltre alla cenere, di ciò che è accaduto lì cento anni prima. Un testamento per chiunque passi di lì che dice *qui una volta il pavimento era intatto e qualcosa l'ha bruciato*.

Il lupo si avvicina alla bambina, ma deve muoversi pianissimo, o la cenere si solleverà molto più in fretta.

Una notte il lupo ha provato ad attaccare la cenere direttamente, è stato uno dei suoi primi tentativi da quando loro due si sono ritrovati in cantina con dei ricordi sbiaditi delle loro vite precedenti; la prima volta che la cenere si è sollevata il lupo si è scagliato contro l'oscurità fischiante e l'ha azzannata. Quel buio, all'improvviso, gli è parso il collo di un uomo, ma nel momento in cui ha serrato le fauci il collo dell'uomo si è dissolto in polvere; quello che ne ha ricavato è una zampa rotta, perché è caduto da una grande altezza schiantandosi a terra, ma senza riuscire a stringere nulla di solido tra i suoi denti.

La bambina continua a salire, e fa il primo colpo di tosse; ma il lupo la attende ai piedi della scala, senza muoversi o seguirla. La verità è che il lupo non vuole arrendersi, ma non si può mordere qualcosa che ti soffoca. La cenere impedisce a chiunque di scappare.

Una notte anche la bambina era arrivata molto più in alto del solito sui pioli della scala, perché aveva usato la cenere a terra per coprire il suo vestito rosso, poi si era completamente coperta il viso di stoffa, e si era coperta i piedi di polvere. All'improvviso era scomparsa anche lei nel buio, i suoi colori accesi svaniti nel nulla. Persino il lupo l'aveva persa di vista, incredulo. La cenere si era sollevata comunque per i suoi passi, ma senza riuscire a colpirla, perché non la vedeva davvero. Quando la bambina era arrivata vicino alla cima, a un passo dal lucernario, non aveva resistito a tenere gli occhi serrati dietro la stoffa e si era sfilata il cappuccio per guardare fuori. Il lupo aveva visto i suoi occhi fatti di brace brillare più di mille soli. Aveva distolto lo sguardo per non restare accecato da tutta quella luce.

Una cenere fittissima si era sollevata in meno di un secondo, e per un attimo al lupo era sembrato che non fosse cenere, ma la mano di un uomo che la spingeva giù dalle scale, poi la mano era tornata cenere, compatta, feroce, spietata, una pressione insostenibile che l'aveva fatta boccheggiare e che l'aveva spinta a cadere da cento metri di altezza. Il lupo aveva corso e poi l'aveva afferrata al volo e l'aveva portata a terra, nonostante il dolore alla zampa. Quella notte la bambina non era scesa nella botola all'arrivare del giorno. Era troppo debole per tornare dentro, qualunque cosa ci fosse sotto la cantina.

Entrambi avevano scoperto che vicino al lucernario la cenere era molto più violenta,

perché la libertà era più vicina.

Per dieci anni la bambina non era più scesa nella sua botola. Si era fatta troppo male. Era rimasta semplicemente stesa a terra, il lupo vicino a lei, senza abbandonarla nemmeno per un istante, e si erano raccontati delle storie sulla luce, sulla speranza e sulla libertà che aveva visto fuori dalla cantina, gli occhi della bambina ridotti a carbone quasi spento. L'ironia del destino è che per i dieci anni in cui erano rimasti fermi, nulla si era mosso. L'aria della cantina era rimasta immobile con loro, la cenere non si era più palesata. Era la cosa più vicina alla libertà che loro due avessero mai sperimentato, quella libertà di restare in gabbia. Bastava restare immobili per vivere, ma quella non era di certo *vita*: la libertà era dall'altra parte, dove c'era la luce.

Allo scadere dei dieci anni la bambina era tornata nella botola, dopo aver ringraziato il lupo con i suoi occhi di brace viva, e dopo che il lupo aveva ricambiato con una leccata affettuosa sulla guancia. Erano insieme, e per questo, alla fine, ce l'avrebbero fatta.

La bambina continua a scalare i gradini. Tossisce più forte. Si copre la bocca con il cappuccio. La cenere nel frattempo si addensa. Bisogna pensare a un'altra strategia per liberarsi. Ma il lupo ha solo i denti con sé. Non sa più come salvare la bambina e sente di essere arrivato al limite delle sue forze. Osserva la stessa cantina che conosce da cento anni. E una notte.

Quella notte in più sente l'odore di qualcosa di diverso. Si volta in direzione dell'odore. Perché c'è una zona della cantina dove la cenere non si sta accumulando? Il lupo ci si avvicina di nascosto, nero come la notte, e sente il nulla. Il nulla. Cioè aria pulita.

Il lupo annusa ogni fenditura del muro finché non sente che una piccola, minuscola brezza non gli accarezza gentilmente il naso e si ritrae. Freddo. Odore di muschio. Il lupo si accorge che nel muro c'è una fessura da cui entra l'aria esterna. Invisibile a occhio nudo, si può percepire solo con la pelle. Il muro non è sigillato! Si guarda intorno e nota altre zone dove la cenere non si accumula. Dove passa l'aria esterna, la cenere non riesce a compattarsi. Fa una lenta ricognizione, con pazienza e precisione, senza correre. Le fessure non sono visibili, ma sono tante. E le hanno create loro, muovendosi per cento anni dentro a quella gabbia. Quando loro si muovono, tutta la cantina reagisce. Sono anni che le mura sviluppano delle crepe, nel silenzio più assoluto.

Il lupo guarda in alto. Se la finestra sul soffitto venisse aperta, l'aria risucchierebbe la cenere in un istante verso l'esterno, liberando la strada delle scale per uscire. La finestra va aperta. Bella scoperta. Torniamo indietro. Crepe. Piccole. Inutili. Hanno bisogno di una crepa più grossa. Molto più grossa.

E se la cenere facesse quel lavoro al posto loro? Quello che gli serve è fare qualcosa che lui e la bambina non fanno mai.

...

Il lupo comincia a correre, e la cenere si alza sempre di più, sempre di più. Invece di trattenersi, il lupo si scatena, e la bambina non lo capisce. Scende i gradini, gli va vicino e fa cenno di fare piano, il lupo la sposta con il muso e le fa cenno di correre. La bambina capisce e obbedisce, ha imparato a credere al lupo. Anche lei comincia a correre, pestando più che può i piedi per terra. Ride dell'effetto che questo fa al pavimento. Il pavimento inizia a tremare, le pareti a scuotersi violentemente; la bambina prende delle rocce e le lancia contro le pareti e fanno l'opposto di quello che fanno da cento anni, ovvero fanno rumore. Lei grida: «AHHHHH» e il lupo aggiunge: «UHHHHH».

Invece di fare piano, fanno rumore, tanto rumore; il lupo ulula: «UHHHHH», la bambina grida: «AHHHHHH», entrambi corrono come pazzi, e fanno un casino tale che la cenere si solleva così tanto da non avere lei stessa più spazio dove andare e da premere sempre di più, sempre di più, sempre di più, contro la finestra; il lupo incita la bambina a correre più veloce, e ridono come pazzi mentre intorno alle crepe del muro la brezza diventa aria pressurizzata che fischia, e tutto si muove in un terremoto implacabile, finché la cenere non raggiunge un punto di pressione tale contro il soffitto che spacca la finestra in mille pezzi, riducendola in frantumi che piovono come cristalli dentro la cantina, aumentando ancora di più il movimento del pavimento. La cenere viene risucchiata via dal freddo esterno, mentre la bambina rovescia il cappuccio del mantello e guarda l'apertura con occhi di brace che spalancano il sole sul mondo; svelta sale sulla scala, il lupo la raggiunge e salgono velocissimi verso l'apertura, nessuno può più fermarli adesso.

Mentre risalgono le scale la bambina si trasforma in una bellissima donna nuda, con le labbra di fuoco e gli occhi d'acqua, e il lupo, correndo a perdifiato su per la parete altissima, perde tutta la fuliggine dal pelo e torna a essere bianco come la neve, e poi torna ad essere un bellissimo uomo nudo, con gli occhi pieni di vento, e poi svanisce in un vento fortissimo che spinge la donna, che fa un balzo in avanti e diventa fuoco, diventa magma, diventa chilometri di lava che esplodono e il vulcano erutta con la violenza di un sole che esplode.

...

Il vulcano manda pezzi di rocce dappertutto, gas portato dal vento, lapilli, una nube di cenere, che copre l'aria dell'arcipelago nel raggio di chilometri e chilometri, mentre il magma scende dalle pareti del vulcano. Una voce racconta agli isolani che fuggono terrorizzati, gettandosi in acqua per non morire bruciati: «Questa è la mia storia, isolani, tenuta nascosta per generazioni. Io amavo l'uomo venuto dal nord e volevo sposarlo, ma il vostro re mi voleva come sua schiava e mi ha imprigionata nelle sue carceri perché non volevo essere sua, raccontando alla mia famiglia che non volevo vederli perché mi stavo preparando alle nozze. Un giorno il mio amato, che mi aveva continuato a cercare, ha trovato il modo di forzare la finestra mal chiusa dall'esterno della prigione. A un suo fischio io mi sono arrampicata sulle mura della cella e stavo per fuggire, quando il tiranno è entrato nella mia gabbia per giurarmi amore eterno: mi ha visto scappare, mi ha tirata giù e mi ha uccisa. Ha ordinato alle sue guardie di

uccidere anche l'uomo che amavo e ha sepolto sotto al vulcano il mio corpo, e quello del mio amato dall'altro lato. Il tiranno ha raccontato alla mia famiglia che ero scappata con lo straniero e lo avevo abbandonato poco prima delle nozze, picchiandosi il capo cosparso di cenere, gridando il suo dolore. La sua recita fu perfetta, perché lui stesso ci credeva. Anche se mi amavano, tutti hanno taciuto, per paura di esserne uccisi a loro volta e, parlando tra di loro, dicevano che il re forse diceva il vero. Solo mia madre, perché mi conosceva, senza dire niente a nessuno ha seguito il re e ha capito dove era la mia tomba, e su di essa ha poggiato il mio mantello per ritrovarla. Ma quando ha raccontato che io ero stata uccisa, gridando: '*Giustizia!*' la città le ha dato della pazza, le ha detto che quel mantello era rubato, che lei farneticava. La città non mi ha cercata! La città non mi ha creduto! La città non mi ha vendicato! La città non mi ha pianto! La città muoia!»

Fuori, gli uomini scappano perché il vulcano dopo cento anni d'inattività erutta, e uomini e donne urlano che *la fine del mondo* è arrivata. Chi grida il suo amore, chi i suoi peccati, chi chiede che giustizia sia fatta, chi cerca di sacrificare un altro al suo posto, ma è tutto inutile. La forza della natura che si credeva prigioniera da anni esplode, e distrugge tutto quello che le hanno costruito intorno, le vite di persone innocenti e le vite di persone colpevoli, senza fare alcuna distinzione, condannando a morte nella sua cieca rabbia tutto quel popolo per aver prosperato sul silenzio dei propri antenati. Il magma ricopre quella civiltà, senza lasciarne alcuna traccia.

Mille anni dopo

Due ragazzi, mano nella mano, passeggiano nel cratere verdissimo del vulcano spento, e uno dei due chiede alla guida se sono al sicuro, e con un brivido l'altro scatta una foto alla vegetazione rigogliosa colpita da un bellissimo sole tropicale. Hanno scelto una meta particolare per la loro luna di miele. Sanno che quel vulcano, ora del tutto innocuo, si è guadagnato il nome *Fine del mondo* perché, quando ha eruttato mille anni prima, ha distrutto un arcipelago grande come dieci volte la Corsica, terra che si è inabissata per sempre nell'acqua. Non si è salvato nessuno, nemmeno i corpi degli abitanti, immobilizzati per sempre nell'atto della fuga, poi diventati cenere. Gli storici hanno stimato la violenza di quell'eruzione come l'equivalente di centosettanta bombe atomiche.

«Siamo al sicuro?» ripete il novello sposo, nervoso per la mancata risposta.

La loro guida ride: «Sì, certamente siete al sicuro!»

Nel frattempo, i due turisti osservano una processione lunghissima di persone cosparse di cenere e con i piedi scalzi che si avvicinano al vulcano battendosi il petto, piangendo e urlando.

«Ma che succede?» chiede l'altro italiano.

La guida risponde con pazienza: «Ogni anno questo popolo durante la festa della città, chiede conforto e ascolto per il dolore dei propri concittadini e vicini di casa. Per il dolore che i loro vicini non hanno mai potuto esprimere».

Indica qualcuno nel mucchio.

«Quella là che si contorce a terra, può essere una donna senza lavoro che non racconta di aver scoperto il marito ricco a letto con un'altra, perché lui ha detto che se lo fa, le farà togliere la custodia dei figli; quello che si copre di cenere, può essere un uomo che non può raccontare il suicidio della sua compagna perché la famiglia di lei vuole fingere che sia stato un incidente; quel ragazzo che piange, potrebbe avere il cancro ma non raccontarlo al suo capo, perché lavora senza contratto in un posto dove scarica le cassette della frutta dalla mattina alla sera. Tutti i dolori che non possono essere confessati durante la vita, in questa festa vengono al contrario celebrati e festeggiati».

Le persone si dividono in gruppetti irregolari, di due o più persone e si siedono a terra a parlare.

«E adesso, cosa stanno facendo?»

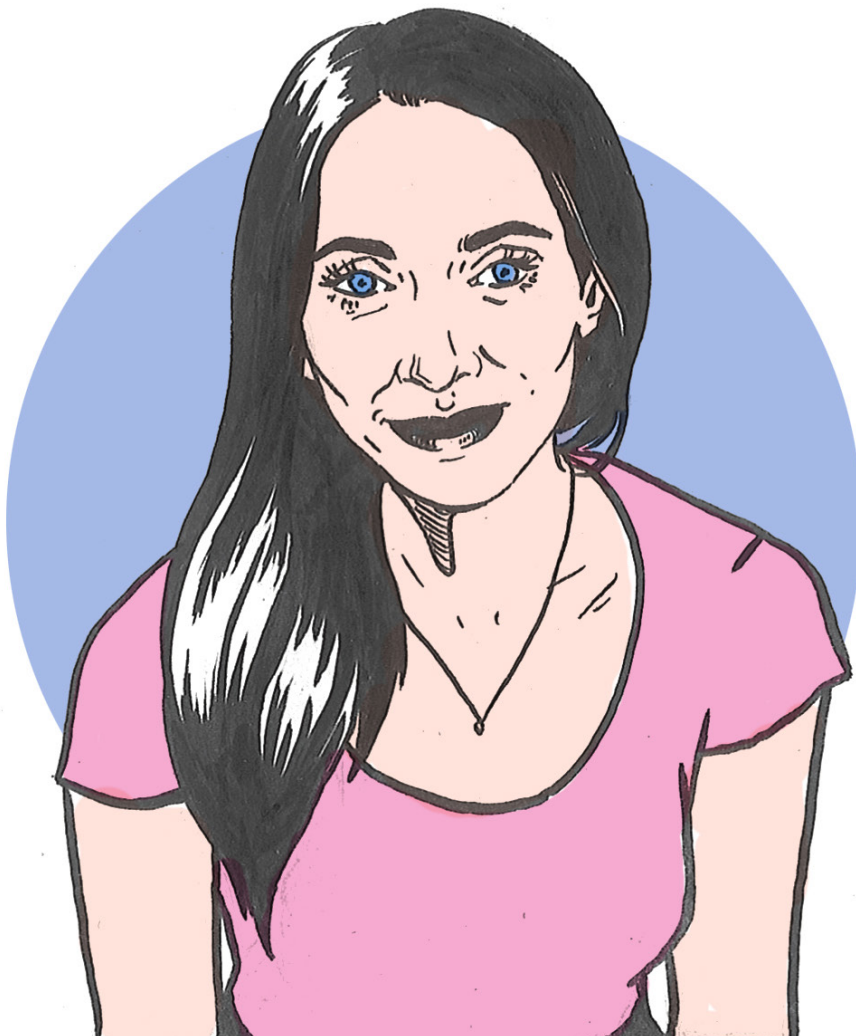
«Alla fine della lamentela collettiva, la regola dice che ognuno debba raccontare il proprio segreto a una persona di fiducia e chiedere per la sua risoluzione positiva l'aiuto della comunità, e trovare supporto e conforto, in modo da placare l'ira del vulcano. Per esempio quella donna magari ora sta scoprendo che la legge è invece dalla sua parte, quell'uomo che nessuno può impedirgli di onorare la verità, tantomeno persone che non gli piacciono, e quel ragazzo chissà – forse ha trovato chi lo aiuterà economicamente a curarsi dalla sua malattia. Poi inizia una festa che dura tutta la notte, tra vino, balli e festeggiamenti in cui l'allegria regna sovrana. Alcuni studiosi legano la presenza di questa festa annuale alla longevità e felicità di questo popolo, i cui anziani arrivano fino a centoventiquattro anni d'età. Ma c'è una leggenda nel popolo che abita adesso questa terra, cioè che, se durante la festa anche una sola persona giurasse il falso, il vulcano *Fine del mondo* tornerebbe a essere attivo, seppellendo l'isola una volta per tutte».

Lo sposo guarda il suo compagno e gli sussurra con un risolino nervoso: «Giuro che ti amo». L'altro ride, per spezzare la tensione. Solo per un attimo, ha l'impressione che un guizzo rosso corra sul fondo verde del vulcano, e fa un balzo indietro.

Ma sono solo papaveri mossi dal vento.

Laura Guerrieri

(1992), autrice e story editor, è appassionata di storie che fanno nascere comunità: scrittori, conquistate il pianeta! Pubblica racconti con Atlantide Edizioni, Capponi Editore, Marvin Rivista e Spore Rivista, dimostrando che le nevrosi stanno bene con tutto. Finalista al workshop Le donne sanno ridere della Cattolica di Milano con un film comico, ha portato la serie 30 is the new 20 in semifinale al torneo Avrei un'idea del Giffoni, perché la crisi dei trent'anni è un genere narrativo. Ha realizzato il cortometraggio La macchia con la supervisione di Ugo Chiti e Francesca Archibugi e il suo spettacolo Dolores Martini ha debuttato in teatri come il Valle e l'India. Come story editor, aiuta autori e produzioni a trasformare idee in sceneggiature finanziate, perché i sogni sono belli, ma con i fondi sono anche meglio. Instagram: @laura_editingonpoint. Ha pubblicato su «Lupe»: *Cosa finisce nel fuoco*.



Naruto ricorda (e altri frammenti dalla fine del mondo)

1.

Naruto non tornava al Villaggio della Foglia da moltissimo tempo.

Erano passati quindici anni esatti da quando si era trasferito ad Akaigake, la seconda città più grande del Paese della Terra. Se gli avessero chiesto di descrivere Akaigake con una sola immagine, avrebbe detto che assomigliava a un formicaio straripante di saké. Oppure a una famiglia di monumenti funebri issata ai confini del deserto.

Quel giorno era il dieci di ottobre, come il giorno in cui era nato, un altro dieci di ottobre, un giorno maledetto.

Quella mattina si ritrovò a pensare a come la pioggia sporcava le pareti di vetro del suo ufficio, le faceva apparire sudicie. Gli dava fastidio, quella pioggia, come se fosse una macchia impressa sulla sua retina. Il vento la trasportava con violenza contro le lastre trasparenti dell'edificio, ma all'interno non penetrava alcun rumore: ogni suono veniva attutito, la coibentazione riduceva drasticamente il volume della realtà. La macchia sulla sua retina gli fece venire in mente la parola *sharingan*. Chissà da dov'era saltata fuori: *sharingan*. *Sha-rin-gan*. Quelle sillabe suonavano così familiari, tuttavia non riusciva a ricordarne il significato. Quasi fosse una parola sognata, una di quelle che appena svegli ci si appunta con frenesia, per paura di perderla, ma che alla fine non dischiude alcun tesoro.

Naruto ripeté ancora nella sua testa la parola *sharingan* e vide tre virgole, tre gocce ricurve e nere. *Tomoe*, ecco qual era il loro nome, si trattava di motivi astratti piuttosto comuni negli emblemi delle antiche famiglie. Questi tre *tomoe* circondavano la pupilla di un'iride innaturalmente rossa. Non semplicemente arrossata, ma traboccante invece di un rosso sangue di drago. Che immagine bizzarra, pensò Naruto. Poi, senza connessione apparente, visualizzò il volto del suo migliore amico, con una limpidezza con cui non era mai riuscito a visualizzare il volto di nessuno: il coprifronte col simbolo del loro villaggio che sbucava tra ciuffi dai riflessi bluastri; il mento a punta sfiorato dal collo delle strane casacche che il suo amico indossava da ragazzino, casacche blu come la mezzanotte; la tristezza che lo sguardo di Sasuke, questo era il nome del suo migliore amico, non aveva mai perso, lo sguardo di chi osserva gli altri da un fondale marino o dall'oscurità di un pozzo che tutti hanno dimenticato.

«È il dieci di ottobre», pensò Naruto, «e il clima qui è un po'...»

«Il clima qui è un po'...», ripeté tra sé e sé, cercando di trovare un aggettivo che descrivesse adeguatamente il clima di Akaigake, ma i suoi pensieri giravano a vuoto, le parole nella sua testa si interrompevano sempre in quel punto e non c'era verso di proseguire.

Il cielo era grigio e blu tempesta e avvolgeva l'ufficio, abbracciava le due pareti trasparenti che davano sulla strada, stringeva l'intero edificio di vetro. A Naruto venne un senso di nausea: si sentiva esposto alla furia degli elementi, come se si trovasse sul ponte scoperto di una nave; il cielo rabbuiato si trasformò nell'acqua tumultuosa

dell'oceano, l'oceano come doveva essere in una giornata d'inverno a largo di qualche ventoso paese del nord, e il getto costante della pioggia assaliva l'imbarcazione di vetro con l'impeto delle onde che finiscono con l'allagare le stive.

Naruto si guardò intorno: l'ufficio era spazioso, molto spazioso, forse troppo. Spazioso e muto. Naruto guardava la vetrata esterna che si affacciava su Viale delle Foglie Cadenti e sul parco al di là del viale, un parco spoglio e invaso dal cemento, che lui chiamava Parco degli Orsetti Lavatori, perché una ragazza dell'ufficio legale lo aveva chiamato così un giorno e a lui era sembrato un nome buffo e stranamente appropriato.

Forse la ragazza l'aveva chiamato così perché c'erano delle fontane in cemento – come in cemento erano le panchine, una rampa per gli skate, e delle piccole statue di gnomi –, tutte di forma diversa, ma con in comune dei piani inclinati a scanalature, che davano l'impressione di essere grandi lavatoi.

Si erano ritrovati a parlare di quel parco una mattina che lei gli aveva consegnato una liberatoria. Poi ci erano stati diverse volte a pranzo, loro due soli. Gli era venuto spontaneo, come se andare a mangiare insieme fosse il naturale proseguimento della loro conversazione.

«Allora domani andiamo a pranzare lì», aveva detto la ragazza, prima di andarsene. Come se Naruto fosse un suo vecchio amico o come se quello fosse l'inizio di una storia d'amore adolescenziale, non l'incontro tra due colleghi.

Il modo in cui sorrideva la ragazza, le cuffie col pelo rosa e i capelli fucsia del Troll attaccato alla cerniera del suo Invicta, la canzone che cantava (*Little Things* dei Bush, il gruppo dell'ex di Gwen Stefani), “*we are boss at denial, but best at forget*” cantava con gli occhi chiusi, come se non ci fosse nessuno nel parco, nessuno a parte loro, e prendeva la mano di Naruto e gliela stringeva.

La prima volta si erano portati delle polpette di riso comprate in una bottega poco distante, che entrambi volevano provare da diverso tempo. Per i pranzi successivi si erano organizzati diversamente: portavano da casa ciascuno un tupperware contenente una pietanza tipica del proprio villaggio d'origine. Naruto la seconda volta aveva portato il miso chashu ramen. Avevano provato a coinvolgere dei colleghi, ma nessun altro li aveva voluti accompagnare, come se ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato in quel parco o quantomeno nel voler trascorrerci del tempo. Per Naruto il rifiuto dei colleghi era stato un sollievo.

La ragazza dell'ufficio legale non lavorava più lì adesso, se n'era andata, forse per seguire il suo fidanzato in un'altra città. No, non poteva essere quella la ragione, riflettendoci Naruto si era ricordato che, quando era successo, la ragazza aveva già rotto col fidanzato. Si era stancata del lavoro, ecco, era per quello: aveva detto che il lavoro la stava inaridendo e che tra breve non ci sarebbe stato ritorno. Aveva usato proprio quel verbo, *inaridire*, e quell'espressione, *non ci sarebbe stato ritorno*. E invece no, c'era qualcosa che non tornava. Si era confuso di nuovo, non era nemmeno allora che era andata via, in realtà, lei e Naruto, si erano allontanati già prima che la ragazza lasciasse la compagnia. Chissà qual era la ragione per cui avevano smesso di parlarsi. Forse li aveva allontanati uno sguardo di biasimo di troppo o forse un rifiuto all'ennesimo invito. Lei aveva forse smesso di trovare piacevole la sua compagnia? Lui aveva insistito troppo per rivederla a pranzo o per incontrarla fuori dall'ufficio? Quello che era certo era che, quando lei si era licenziata, già non si frequentavano da un po'. Qualcuno gli

aveva poi detto che la ragazza aveva chiesto di lui, oppure gli aveva detto che la ragazza aveva confessato di rimpiangere di non aver fatto nulla per salvare il loro rapporto, oppure la ragazza, attraverso quel qualcuno, si era limitata a mandare i suoi saluti – per una sorta di obbligo morale, più che per affetto –, ma Naruto si era immaginato che lei rimpiangesse la fine della loro amicizia almeno quanto la rimpiangeva lui.

«Fa freddo qui. E il clima è così!...», si diceva Naruto, come se il clima e il freddo fossero due cose separate, perché sí, il clima là ad Akaigake era freddo in quei giorni, ma il freddo a cui si riferiva Naruto era una sensazione che più che la pelle riguardava le interiora, un graffio allo stomaco mentre si guardava intorno, nel suo ufficio, e intorno non c'era nessuno; mentre guardava le pareti che lo separavano dagli altri uffici, anch'esse di vetro, ma opache, che impedivano di vedere e di essere visti; mentre tutto intorno era muto e l'apparizione di un collega, che doveva consegnargli un documento, si confondeva col violento getto obliquo della pioggia, due processi ugualmente meccanici ed estrani. Ma poi aveva smesso di piovere e, fuori dal palazzo di vetro dell'agenzia, in strada, un certo calore sembrava emergere dal catrame. Catrame che le betoniere avevano steso non più tardi di quell'estate, quando le arterie di Akaigake erano meno trafficate, ma non svuotate come un tempo, un tempo in cui d'estate si smetteva tutti di lavorare e si abbandonava la città per riempire i villaggi di pescatori o le località termali. Naruto ne aveva solo sentito parlare, o forse aveva vissuto un'estate del genere, ma una sola, la sua prima estate ad Akaigake.

Era venerdì sera e, nonostante l'insistenza dei colleghi, Naruto aveva deciso di non fermarsi a bere con loro.

Il buio che incontrò quando aprì la porta dell'appartamento lo prese alla sprovvista: si ricordò soltanto in quel momento di essere rimasto solo, che Laura se n'era andata, o meglio, che lui l'aveva costretta ad andare via.

Ebbe la sensazione di essere finito nel posto sbagliato, un posto vuoto e silenzioso dove non avrebbe trovato nulla di ciò di cui aveva bisogno.

Il buio che incontrò quando aprì la porta dell'appartamento lo riportò al passato: si ricordò quel periodo, che sembrava appartenere a un'altra vita, in cui c'era sempre una minaccia nascosta nell'ombra: l'orecchio teso a cogliere una vibrazione dell'aria, una flebile voce in lontananza; ricordò il fluire uniforme del fiume, la ricerca di brevi interruzioni del gorgoglio che potessero tradire la presenza del nemico. E ne ebbe nostalgia.

Rivide come bagliori rapidi il Paese del Fuoco, la Foresta della Morte. Era il pericolo costante a farlo sentire vivo? O forse era solo che a quel tempo, nonostante tutto, si era sentito meno solo?

Le memorie del Villaggio della Foglia cominciavano a essere sfuocate: sfuocato il presente, sfuocato il passato. Ma il sentimento del passato era più vivido, era un sogno più vivido. A volte Naruto aveva questa sensazione, di trovarsi impantanato in un sogno e di non sapere come tirarsene fuori, di aver perso la strada di casa.

Il Distretto dei Mercati della città di Akaigake di sera sprofondava nel silenzio, un silenzio diverso da quello dei boschi della sua infanzia, un silenzio che dopo tanti anni

Naruto ancora non riusciva a sopportare. Si tolse le scarpe. Le spinse con il piede sotto al ripiano di vetro su cui era poggiato il modem. Il tutto senza guardare, sempre al buio. Solo dopo aver disfatto il nodo della cravatta, accese la luce.

Si era quasi dimenticato qual era il sogno che aveva da bambino, e poi ancora da adolescente, il sogno che aveva coltivato fino a quando quella cosa, quella cosa il cui nome ora sempre più spesso gli scivolava dalle labbra prima che lo potesse pronunciare, era sparita dalle sue giornate.

Piegò i pantaloni sul letto con precisione, ne sovrappose i bordi perfettamente. Li appese a una gruccia e li infilò nell'armadio, accanto alla camicia bianca e alla giacca del completo blu. Da una pila di tute arancioni, identiche tra loro, ne tirò fuori una e la indossò. Entrò nel bagno per lavare le mani e si accarezzò i capelli, il cui giallo innaturale più di una volta lo aveva messo in imbarazzo. Prese da una credenza a muro una pentola pulita, ma la cui superficie interna era intrisa di amido di patate, e la riempì di acqua fredda: Laura lo rimproverava quando usava l'acqua calda per risparmiare tempo. Naruto piegò il bordo della pentola, pronto a versare nel lavandino l'acqua fredda per sostituirla con quella calda, ma poi si disse che, se non c'era più nessuno che lo obbligasse a usare l'acqua fredda, non c'era nemmeno più un motivo per fare le cose di fretta. Naruto tornò verso la credenza a muro, soppesò la quantità di riso basmati rimasto nella scatola senza nemmeno guardarci dentro, semplicemente scuotendola, e poi optò per degli spaghetti integrali; prese anche una latta di polpa di pomodoro e, reggendo tutto tra l'avambraccio sinistro e il petto, aprì la porta del frigo e tirò fuori dal cassetto superiore un aglio mezzo marcio. Mise a soffriggere l'aglio con un filo d'olio in un rondò d'acciaio: uno spicchio intero e un altro tagliato a metà. Solo dopo aver versato la polpa di pomodoro nel rondò, si rese conto che il sugo sarebbe avanzato: era la quantità che usava abitualmente per due persone. Laura non c'era ormai da qualche giorno, ma non sembrava che qualcosa fosse cambiato, lui non si sentiva più solo di prima, cioè, si sentiva terribilmente solo, proprio come quando Laura era ancora lì. Era soltanto adesso però che se ne rendeva conto, o meglio, che riusciva a esprimere a parole questa sensazione: lui, anche con Laura, si sentiva terribilmente solo. L'acqua iniziò a bollire, ma il sugo era ancora troppo acquoso, quindi abbassò la fiamma della pentola e andò alla ricerca della cassa bluetooth che teneva sullo stesso ripiano del modem, all'ingresso dell'appartamento. Mise la cassa sul tavolo della cucina, accanto a una tovaglietta da colazione che avrebbe usato per cenare. Armeggiò un po' con il suo Samsung Galaxy e dalla cassa partì *Aspettando il sole* di Neffa. Mentre versava la pasta, cercò di ricordarsi perché Laura ci tenesse al fatto che l'acqua fosse fredda prima di metterla a bollire: era qualcosa che aveva a che fare con il cloro o con l'amido, o con tutti e due, in ogni caso era meglio usare l'acqua fredda, il perché non aveva importanza; si chiese poi, perché lui, invece, avesse continuato a lungo a usare l'acqua calda, anche dopo che avevano iniziato a vivere insieme. La consistenza del sugo ora sembrava perfetta, lo assaggiò e si pentì di non essersi fermato al supermercato per comprare il basilico: il sugo era già buonissimo così, ma gli era venuta improvvisamente voglia di basilico, della freschezza delle sue foglie; l'avrebbe comprato all'indomani, si disse. Mangiò la pasta molto lentamente, con la musica ancora in sottofondo: c'era adesso la voce di Lucio Battisti che cantava *La canzone del sole*. Gli venne in mente il perché dell'acqua calda, era un'abitudine di quando era ancora single che era causata

dall'incapacità di controllare la fame: quando ancora viveva da solo, appena superava la soglia del suo appartamento, era assalito da un appetito incontrollabile; era evidente, cercava di riempire col cibo un vuoto affettivo e questo vuoto si insinuava nel suo stomaco nel momento stesso in cui metteva piede in casa e avvertiva con più forza di essere solo, di essere diverso da i suoi colleghi che avevano una famiglia, di non avere nessuno. Quando aveva conosciuto Laura e, ancora di più, quando lei aveva traslocato da lui, due cose erano scomparse: la fame incontrollabile e le notti alcoliche e senza fine. Ora, o almeno fino a qualche giorno prima, quando rientrava nell'appartamento, invece di correre in cucina, correva a baciare Laura sul collo, poi su una guancia, poi sulle labbra, come se fosse un rituale; durante i primi tempi della convivenza lei lo rimproverava perché non si prendeva nemmeno il tempo per togliere le scarpe, prima di andarle incontro, e così portava i germi in casa; ma poi si era rassegnata, sforzandosi di credere che quella frenesia fosse una prova dell'amore di lui. Le notti alcoliche e senza fine erano l'altro elemento della vita di Naruto che era sparito con l'arrivo di Laura, notti che gli avevano svelato il dolore profondo che si nascondeva dietro alle gesta mondane del maestro Jiraiya, gesta che Naruto non avrebbe mai pensato di emulare prima di Akaigake.

Non che Naruto non si fosse sentito solo fin da bambino, anzi, la solitudine era stata l'unica compagna fedele della sua infanzia. Cresciuto senza genitori, veniva evitato da quasi tutti gli abitanti di Konoha, senza che riuscisse a comprenderne il perché: la sua era una solitudine straziante, straziante, ma diversa da quella che provava adesso, mentre mangiava gli spaghetti integrali con movimenti ripetuti e automatici e lo sguardo che si perdeva a mezz'aria, come se non avesse né la forza, né la volontà di aggrapparsi a qualcosa. Naruto nei giorni lontani del Villaggio della Foglia si svegliava ogni mattina pronto a combattere, a ogni risveglio custodiva nel cuore una speranza. E in un secondo momento, lì, nel Villaggio Nascosto dalla Foglia, aveva conosciuto l'amicizia e la guerra, e la camerateria; era diventato parte di qualcosa di autentico, di un gruppo di persone che funzionava come un unico organismo vivente, non come l'azienda per cui lavorava ad Akaigake, dove il trionfo di uno era la conseguenza della caduta di un altro. Nella solitudine del Naruto adulto, del Naruto di quella sera che fissava il piatto vuoto senza nemmeno rendersi conto di tenere ancora in mano la forchetta, non c'era speranza, non c'era nulla che assomigliasse a un futuro. Naruto sentì il lamento di un animale, si voltò di scatto e fece un salto all'indietro, come se l'animale fosse un pericoloso nemico e si trovasse all'interno della cucina. L'animale si lamentò di nuovo e Naruto si rilassò: e a tornare a casa non gli bastassero un paio di bicchieri di saké e si rispose che non voleva essere solo: sapeva che se fosse rientrato a casa, ad aspettarlo non ci sarebbe stato nessuno.

2.

Stanotte ho sognato che era scoppiata la Terza guerra mondiale. Era colpa della Russia o almeno così dicevano la Stampa e la tv di stato. In realtà gli Stati Uniti erano

stati i primi ad attaccare, con una scusa assurda, tipo che dovevano vendicarsi di quello che Ivan Drago aveva fatto ad Apollo Creed. Sergej Lavrov aveva risposto che Rocky IV era solo un film, tra l'altro girato dagli americani, e che quindi, caso mai, avrebbero dovuto essere i russi a offendersi per come erano stati ritratti. Ma ammettiamo pure l'assurda ipotesi che si tratti di una storia vera e non di un film, aveva proseguito Lavrov, anche in quel caso, non ci ha già pensato Rocky Balboa a vendicarsi di Ivan Drago e non è stata forse la vittoria di Rocky a far crollare il comunismo?

La presidente Nimarata Nikki Randhawa Haley aveva detto che la risposta di Lavrov non faceva altro che evidenziare il razzismo del governo russo: se Apollo Creed fosse stato bianco non si sarebbero mai permessi di rispondere così, ma d'altronde che i russi fossero razzisti era evidente, mentre negli Stati Uniti lei era già la seconda presidente di colore, dopo Obama, e *perdipiù* era una donna; in Russia non avevano mai avuto nemmeno un presidente che non fosse stato un maschio bianco etero. Come faceva a essere responsabile dello scoppio di una guerra una democrazia così democratica da eleggere come presidente una figlia di immigrati, donna e di colore? Era impossibile, aveva detto Nimarata Nikki Randhawa Haley, ed era scoppiata a ridere, e l'inviato della Rai che aveva introdotto il collegamento allo Studio Ovale era scoppiato a ridere. L'inviato era Fedez.

Era rimasto in Italia un unico videoblogger pacifista, che girava i suoi video indossando un passamontagna e distortendo la propria voce, e si chiedeva come si potessero uccidere 500.000 persone per vendicare la morte del personaggio di un film del 1987 e i commenti sotto il suo video si dividevano in due categorie: i commenti che lo accusavano di essere razzista e quelli che dicevano che in Russia c'era la dittatura e i Paesi civili stavano solo cercando di esportare la democrazia e i 500.000 civili morti (e comunque bisognava verificare le cifre perché della Russia certo non ci si poteva fidare e le organizzazioni umanitarie preposte alla verifica di tali numeri erano notoriamente piene di filoputiniani) avrebbero dovuto ringraziare gli Stati Uniti d'America e alla fine se lo meritavano perché avevano eletto un dittatore che se non fosse stato fermato avrebbe conquistato tutto il pianeta e forse anche la Luna e Marte. Il blogger con una logica di cui, nel sogno, cominciavo a dubitare, aveva provocatoriamente chiesto come fosse possibile votare un dittatore: o Putin era stato eletto tramite delle votazioni regolari e quindi si trattava di una democrazia oppure aveva forzato l'esito del voto e quindi sì, si trattava di una dittatura, ma a quel punto i poveri cittadini russi non sarebbero stati responsabili della sua elezione.

Al videoblogger pacifista, che non aveva un nome, ma veniva chiamato da tutti i media e i politici italiani Pacifinto, aveva replicato la direttrice della Stampa, Chiara Ferragni. Il suo editoriale era intitolato "Certo che si può scegliere un dittatore, caro Pacifinto" e spiegava in dettaglio come la dittatura fosse solo la personificazione di una malvagità diffusa nel popolo, facendo prima un excursus sulla storia della malvagità russa che includeva il cinema, la pittura e le lettere, anche Doestoevskij, che era il più malvagio di tutti, ma aveva il pregio di aver rappresentato meglio di tutti il marciume depositato sul fondo dell'animo russo, non quello umano in generale, solo quello russo o comunque l'animo delle popolazioni che non erano costituzionalmente portate alla democrazia, ma alla dittatura e al terrorismo.

In ogni caso, a un certo punto era apparso sullo schermo incrinato del mio Samsung

un motore di ricerca russo, che si collegava automaticamente a un video nazionalista in cui il delfino di Putin tendeva il braccio destro e dichiarava in inglese la superiorità dell'Impero russo. Provavo a chiudere il browser, ma senza successo e così mi decidevo ad andare a dormire e mi ripromettevo di risolvere il problema la mattina successiva, perché quella sera avevo offerto da bere a una scrittrice che era venuta a Roma per ritirare un premio, e alla fine avevamo bevuto troppo e lei si era già addormentata sul letto mentre a me sarebbe spettato il divano.

La mattina dopo nevicava e le strade erano piene di neve e dei ragazzi del mio paese erano venuti a Roma, non avevo capito bene se per una festa o perché desideravano essere colpiti prima di tutti dai missili che la Russia aveva minacciato di lanciare sulla capitale, e li avevo incontrati nel centro commerciale (era un'area commerciale in realtà, piccoli negozi uno dietro l'altro, ora circondati dalla neve, il particolare meno realistico di questo sogno) dove avevo intenzione di riparare il telefono. Io indossavo un balaclava termico, ma mi avevano riconosciuto subito, non credo per il mio passo felpato, dato che essendo a Roma non avevo scarpe adatte alla neve, fatto sta che avevamo chiacchierato e mi ero dimenticato di riparare il telefono e nessuno era preoccupato per la guerra perché la gente era così stanca di discutere e di cercare di capire il mondo che non vedeva l'ora che fosse finita, non vedeva l'ora di smettere di esistere.

Tornavo a casa, riaccendevo il Samsung e il browser barra virus russo era sparito e Pacifinto aveva pubblicato un video in cui diceva, ok, il delfino di Putin parlava in inglese per farsi capire dal nemico, ma perché cazzo il nome del browser e le didascalie del video erano in serbo e non in russo, non sarà che è stato l'Occidente a... e poi si era bloccato e aveva detto: «Sapete che?, 'Sti cazzi, andate a morì ammazzati».

Poi la scrittrice che aveva vinto un premio mi aveva detto che avrebbe voluto mangiare da Studio, che era un ristorante che occupava quella che era stata la casa paterna di una scrittrice che era un ibrido tra Elsa Morante, Sibilla Aleramo e Natalia Ginzburg, e che si chiamava Martina Tavernello, ma poi aveva detto: «Anzi no, andiamo da Gatto che è la prima osteria-bruncheria di Roma», e io non tanto per la parola bruncheria, ma perché non mi andava di andare in monopattino fino a Trastevere, le avevo detto che forse era meglio Studio e le avevo chiesto dove si trovasse e lei aveva risposto: «Qua a due passi» e la sua voce era delusa, non per la ragione che credevo, ma perché da Studio avevano dei vini buonissimi e lei non avrebbe potuto bere dato che ancora non si era ripresa dalla sera prima e voleva essere in forma per la premiazione di quella sera.

3.

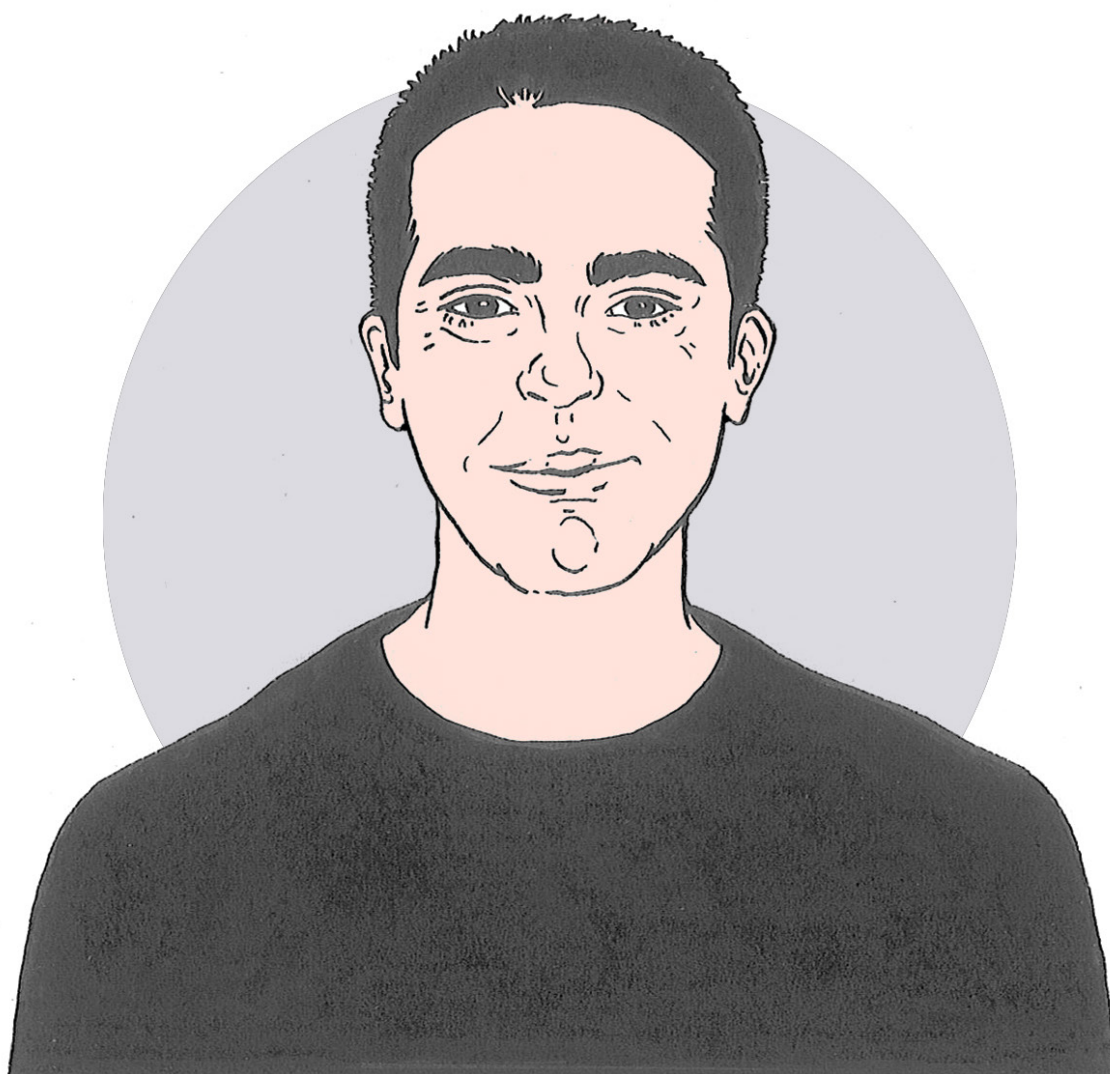
Il genio non è altro che l'infanzia ritrovata grazie a un atto di volontà, diceva Baudelaire, mentre indossava un altro brutto capotto e cercava un belga tra la folla sui cui riversare tutto il suo disprezzo. Noi sappiamo già tutto, ancora prima di nascere, poi col passare degli anni dimentichiamo; nell'adolescenza e nella giovinezza riaffiorano alcuni ricordi, ma come se fossero frammenti di un sogno: per un attimo sono abbaglianti

e quello dopo non sono mai esistiti. Non dobbiamo imparare niente, dobbiamo solo ricordare, non esiste fuori da noi nulla che non sia già dentro di noi. Questo è quello che penso mentre salgo le scale della palazzina dove si trova il mio appartamento (mio perché ci vivo da solo, ma in realtà l'appartamento è di mia madre), un appartamento normalissimo, ma con un parquet traditore, pieno di righe e macchie: un giorno si è allagato (colpa della rottura di un galleggiante), ha resistito, senza disincastarsi, né gonfiarsi, ma da allora non è stato più lo stesso. Il parquet, imprudentemente, ricopre anche il pavimento della cucina e del bagno, dovrebbe rendere la casa più calda, visivamente più calda, dovrebbe essere una suggestione. Alcune mattine mi sembra di essere stato assorbito dal mio appartamento, dal divano di pelle gialla in soggiorno, dalla credenza carta da zucchero e panna della cucina, dalla libreria in compensato della vecchia stanza di mia madre, dove lei è cresciuta e ha dormito fino a quando si è sposata e ha abbandonato Roma per tornare al paese d'origine di suo padre, contro la volontà di suo padre, che nel frattempo... Di mio nonno ho visto poche foto, una che capeggiava su mobili sempre diversi, in base a come si evolveva l'arredamento – e la geografia – del salone del piano terreno della casa del paese, in montagna, quella dove sono cresciuto io, senza sapere poi granché di mio nonno, a parte il fatto che indossava ogni giorno giacca e cravatta – nella foto aveva un abito chiaro, la cravatta scura, le braccia dietro la schiena –, mio nonno era stato prigioniero di guerra, in India, era un'altra informazione che avevo su di lui, ma nessuno sapeva dirmi perché proprio in India, nessuno conosceva la geografia di quella guerra o della vita di mio nonno, e tuttora il suo imprigionamento rimane un mistero, si sa solo che una volta liberato e tornato in Italia, il suo *status* passò da prigioniero di guerra a invalido di guerra, non ho mai capito se si trattasse di un'invalidità motoria, che lo faceva zoppicare – qualcosa all'anca che gli impediva di sollevare pesi, di piegarsi troppe volte o anche di stare troppo a lungo seduto –, oppure di un'invalidità nervosa, i nervi che non avevano più retto il carcere, o la guerra, o chissà quale altro orrore; probabilmente si trattava di entrambe le cose, ma quello che so con certezza è che si vergognava di essere un invalido di guerra, di ricevere una pensione, di non poter più lavorare, e un'altra cosa che so con certezza di lui è che odiava l'ingiustizia del mondo, non in una maniera nobile (se è mai esistita), odiava quello che il mondo gli aveva fatto prima, durante e dopo la guerra, lo so con certezza perché in quella foto, la foto in cui è con le braccia dietro la schiena – o parallele al torso, non ricordo bene –, in piedi sul pianerottolo d'entrata della casa del paese, in montagna, quella costruita da suo nonno (il cancello di ferro, tre scalini, il pianerottolo, lo scalino della soglia del portone), ha lo stesso sguardo che ho io di fronte all'ingiustizia del mondo (o alle rovine del mondo), con la differenza che il suo era l'odio dei calpestati, un odio autentico e senza fine: io guardo all'ingiustizia del mondo, e alle sue rovine, come facevano gli dèi antichi (dèi che in realtà erano uomini, uomini incredibilmente crudeli, dèi che erano meno che uomini, che avevano perso l'anima in cambio di un potere demoniaco, il potere di distruggere, quel genere di potere che non possiedi, ma che ti possiede), io guardo all'ingiustizia del mondo, e alle rovine del mondo, con un odio che dura un attimo, e poi si trasforma in disgusto, e poi in accettazione, e quando il ciclo ricomincia, so che potrebbe essere l'ultima volta (perché non c'è progresso, non c'è evoluzione in me), so che prima o poi prevarrà l'accettazione e, allora il potere demoniaco scenderà su di me e io prenderò a

ridere con gli altri diavoli dell'inferno, gli dèi antichi, i nostri padroni, i nostri ributtanti re, e come loro dal potere demoniaco verrò divorato.

Marco Gigliotti

(1982) è cresciuto ad Acquaformosa e ora vive a Roma. Qui si è laureato al DAMS, e, molti anni più tardi, in Filologia e Letterature Contemporanee. Tra le due lauree ha vissuto a Torino, Liverpool, Siviglia, Bournemouth e Londra. Ha lavorato come muratore, traduttore tecnico, addetto al *call center* di un'azienda informatica, revisore dei contratti per una banca, assistente in un'agenzia letteraria, *content writer* per un'agenzia di comunicazione, *ghost writer* e insegnante. Le sue scrittrici preferite sono Karen Blixen, Cristina Campo e George Elliot. I suoi scrittori preferiti sono Feodor Dostoevskij, Robert Musil e Marcel Proust. I suoi fumettisti preferiti sono Ai Yazawa e Hiroyuki Asada. In un'altra vita vorrebbe rinascere a Kouzu, giocare come ala piccola per la squadra di basket del liceo locale e rimanere in spiaggia dopo il tramonto a mangiare zuppa di fagioli con *mochi* e a godersi il cielo stellato.



Biondo cenere

Non so esattamente cosa mi trattenne per tutta la notte in quel posto così desolato. A ripensarci oggi, mi rendo conto di quanto tutto fosse inquietante e pieno di potenziali pericoli. Ma la paura e l'eccitazione sono sentimenti molto simili tra loro.

Era una giornata gelida di marzo. La città era in lockdown e alle 22 scattava il coprifuoco. Avevo freddo, mi facevano male gli occhi. Ma soprattutto avevo un disperato bisogno di farmi toccare. Così decisi ad avventurarmi fino a Bijlmer per vederlo.

Mi diede appuntamento alla fermata della metro di Strandvliet. Lo riconobbi non appena mi affacciai dall'alto della scala mobile: un ragazzo alto e magro, sguardo di occhi furbi e neri. Più bello che su Tinder. Mi vide anche lui: feci scivolare la mascherina sul mento e gli sorrisi, ma lui non sorrise. Mi salutò con una voce stranamente acuta e mi fece cenno di seguirlo, i movimenti del corpo disinvolti come il compagno di classe bello e bravo negli sport che si odia e si ama insieme.

Mi feci guidare da quell'ombra incappucciata in un pettine di condominii. Avrei voluto farmi un'idea di lui prima di entrare nel suo appartamento, ma scivolava veloce come la pioggia. Due blocchi più in là, mi fece entrare prima in un cortile interno cosparso di reti e biciclette arrugginite, poi in un palazzo. Continuai a seguirlo, aggrappata a una balaustra gialla e appiccicosa, su per dei gradini ricoperti di mozziconi.

La stanza in cui finalmente entrammo odorava di moquette umida e polvere. A parte un letto Ikea, un divano di pelle logora e una televisione, non c'era arredamento. Solo scatole, sul pavimento, e un orologio sul muro.

Mi versò del vino del Lidl, rosso e refrigerato. Su un tavolino aveva distribuito degli snack: una vaschetta di hummus giallo, una manciata di carote corte e tozze che parevano piccole dita croccanti, e dei cubetti di formaggio dolce. Ci eravamo accovacciati sul divano e io avevo parlato di me, del mio dottorato, dell'essere ad Amsterdam, del Covid. Ma tutto quello che dicevo sembrava ridondante.

Allora smisi di parlare e mi spogliai.

Bijlmer è la versione *refurbished* di un progetto di città del futuro andato storto. Il suo scheletro originale è un complesso residenziale ultra modernista costruito negli anni '60, un'enorme griglia esagonale di grattacieli identici tra loro, collegati da passerelle tubolari in stile East London. Un totale di 31 torri e 13 mila appartamenti costruiti per ospitare la promettente classe lavoratrice della già allora sovraffollata Amsterdam.

Dopo l'indipendenza del Suriname, negli anni '70, il governo decise di usare le nuove costruzioni per dare alloggio all'ondata di immigrati provenienti dall'ex colonia – salvo il rispetto di un tetto massimo al numero di Surinamesi che potevano essere collocati nel complesso abitativo, onde evitare il rischio di svalutarlo. Il tetto fu raggiunto in fretta, ma i condominii non furono riempiti altrettanto velocemente. Intanto Amsterdam esplodeva di gente e i Surinamesi rimanevano senza casa. Così questi, a un certo punto, trovarono il modo di entrare dalle finestre delle cucine e chiudersi dentro.

Fu così che Bijlmer, contro la volontà di chi la costruiva, diventava un ghetto volontario in cui trovarono rifugio prima i Surinamesi, poi comunità di omosessuali,

e altri immigrati non bianchi. Molti degli occupanti non potevano pagare l'affitto, ma nessuno poteva farci nulla perché chi potenzialmente l'avrebbe potuto pagare, gli olandesi bianchi, lì non ci voleva più stare.

L'architetto a capo del progetto, a un certo punto, uscì dal suo ufficio sbattendo la porta.

Gli appartamenti non erano pagati, le ditte interrompevano la manutenzione, gli ascensori smettevano di funzionare e i palazzi diventavano covi di spaccio e consumo di eroina. La situazione a un certo punto si fece così incontrollabile che l'amministrazione decise che, per estirpare quello che ormai era visto come un cancro urbano, avrebbe raso al suolo gli edifici a colpi di dinamite.

Ma prima della *municipality* arrivò la mano di Dio. Il 4 ottobre del 1992, un aereo appena decollato da Schipol volò dritto contro uno dei palazzi, trapassandolo da facciata a facciata, redendolo al suolo, uccidendo un numero di persone difficile da precisare dato che la maggior parte di esse era un'ombra senza documenti.

Quello che si dice riguardo a questo evento è a metà tra storia e diceria. Pare che sia un episodio remoto, perché nessuno ne parla, nessuno se ne ricorda.

L'aereo, dicono, trasportava sostanze gassose la cui natura non è mai stata documentata dalle autorità. Qualcuno sostiene che, per anni, gli abitanti del quartiere siano stati affetti da disabilità, malformazioni e malattie croniche conseguenti all'esposizione ai residui tossici. Qualcuno sostiene che lo siano. Ma ogni volta che provo a chiedere informazioni su questa vicenda, ricevo risposte vaghe ed elusive, come se di questa storia non si dovesse parlare, nella parte bianca di Amsterdam.

Intanto a Bijlmer l'edilizia si espande attorno a un recente centro commerciale, con una multisala e una grande Decathlon. Cambia e cresce, sotto una patina di veleno invisibile.

Caddi, con quel ragazzo malinconico, in una sorta di arrendevole complicità. Eravamo entrambi bianchissimi, scarni, con i muscoli sottili e tesi sotto i raggi pallidi della luna. Aveva, sul braccio, una cicatrice identica alla mia, così che per un attimo lo scambiavo per il mio.

Due notti dopo ero di nuovo lì. E una terza.

Alle 2 del mattino fumavamo su un piccolo balcone affacciato su un cortile interno, in cui solo si muovevano gli occhi ora bianchi ora rossi dei gatti randagi.

Una mattina uscì di scatto dalle coperte. Rannicchiato ai piedi del letto, mi chiese: «Why do you keep coming back?»

Effettivamente, tornai a Bijlmer ancora e ancora. Quasi ogni giorno per circa un anno. Ogni volta che le scale automatiche mi sputavano sulla piattaforma grigia della fermata di Strandvliet, mi sembrava un déjà-vu della prima. Era come se il tempo su quella fermata non esistesse: le stagioni non cambiavano l'aspetto del cielo, il freddo non cedeva, le poche persone sparse indossavano le stesse grosse giacche sportive, con i cappucci tirati su.

La fermata di Strandvliet è sospesa in uno spazio geograficamente indefinito. Non è desolata, perché al di là delle ringhiere compaiono, non troppo lontano, palazzi

e cavalcavia. Ma anche ciò che da lì è ben visibile pare inesorabilmente lontano. Le architetture sullo sfondo parrebbero un arredamento di cartongesso, se non fosse per l'impressione di star guardando da un punto ancora più periferico, una deviazione.

Da un lato dei binari si scorge il tetto rotondo della Bijlmer Arena. Attorno ad essa, si spargono dei palazzi dalle finestre luccicanti occupati da uffici commerciali. Dall'altro lato, a est, una striscia di murales sbiaditi ricopre un parapetto, oltre al quale si estende ciò che rimane dell'esagono originale. Un lungo susseguirsi di tetti piatti e quadrati che si allungano fino a sfumarsi nel grigio dell'orizzonte.

Dalla fermata della metro non si distingue mai alcun segno di vita proveniente da quegli edifici. Nessuna ombra si muove nelle finestre, o sui balconi. Le facciate delle case rimangono austere e silenziose nel loro squallore, infastidite solo dai corvi e dai gabbiani che le sorvolano in cerca di qualcosa.

Arrivavo a Strandvliet dopo una, due notti, lenti giorni trascorsi indolenti in uno di quei palazzi che dalla metro non riuscivo a distinguere. Guardavo il panorama da quella piattaforma sospesa altrove e immaginavo muoversi, dentro quelle mura di cartone, il corpo che per tutta la notte avevo mescolato al mio. Una persona sofferente da cui andavo a soffrire.

Why do you keep coming back.

Continuai a cercare una risposta a quella domanda nei giorni e nei mesi a venire.

Mi immaginavo quelle stanze farsi più calde, più umane. Portavo una pianta, cucinavo usando erbe fresche e olio buono. Ogni volta tornavo, con una speranza intatta.

Una sera, dal balcone, guardavo un gruppo di gabbiani beccare rifiuti nel cortile di sotto. Accanto, il vicino di casa, un brasiliano sulla quarantina, se ne stava in piedi con le punte delle scarpe allineate sul bordo del marciapiede; molle, oscillava il busto avanti e indietro e sembrava poter cadere da un momento all'altro, mentre fissava qualcosa di invisibile davanti a sé.

Rientrai, con dei movimenti che mi parvero sforzare i muscoli dell'anima, e mi sdraiai sul divano. Lui si avvicinò. Guardandomi sicuro, si sdraiò di fronte a me. Il mio corpo era allora stretto in una fessura, bloccato tra le ossa delle sue articolazioni e lo schienale del divano. Con gli occhi vicinissimi ai miei, mi fissava sereno.

«I am sorry, I am feeling like, something heavy»,

e lui, stringendomi un po' più forte, «It's ok, we'll wait it out».

Scendevamo in strada ad abbaiare. Tornavamo in casa e ci legavamo, come cani, alla spalliera del letto. Mi facevo camminare addosso, sul corpo comprato in saldo in un sex shop. Umiliavo la femmina che mi scivolava sulle curve del culo, che mi usciva dai capezzoli, e ingannavo lui, che credeva a quella pantomima.

Dopo un anno, la sua casa era ancora vuota come l'avevo vista la prima volta, ma io non ci facevo più caso. Avevo rinunciato ai miei tentativi di aggiunta. Mi ero convinta anche io che cercare di abbellire le cose fosse vano e borghese.

Avevo uno sguardo arcigno su tutto. Le giovani madri in cargo bike, i loro figli in

giacche North Face; i freelancer chini sui loro Mac, nei Coffee Company; il centro di Amsterdam così patinato e posticcio. Odiavo soprattutto il mondo dell'arte, i 'creativi', che non avevano niente da dire. Quei ragazzi smidollati che incontravo alle feste, e non parlavano mai di nulla, se non di quanto fosse dura la vita dello *starving artist*. Dura sapendo che, alla fine, il babbo avrebbe mandato i soldi da casa. Come quella ragazza, più o meno mia coetanea, di Milano, a cui subaffittai la mia stanza per un'estate. Era venuta a fare un *internship* in un art-lab, la sua specialità erano le fragranze sperimentali. Durante il suo *research stay*, aveva creato uno *scent* all'odore di Auschwitz, mescolando candeggina e aceto. Se ne stava nella città più cara d'Europa senza uno stipendio, e l'affitto me lo pagava sempre in ritardo perché – aveva il coraggio di scrivermi, ogni primo del mese – aspettava l'accredito del bonifico del padre.

Le uniche cose che io avessi mai ricevuto da mio padre erano dei libri usati, una vecchia palla da baseball, e una poesia scritta in biro rossa sul giorno 18 settembre dell'agenda delle Assicurazioni Generali.

Il mio biondo diventava sempre più cenere.

Una mattina passeggiavamo nel Nelson Mandela park. Salimmo su un alto ponte, da cui si vedeva tutto: un prato nebuloso e infinito circondato da cime di cemento a picco sul cielo. Lui mi teneva stretta da dietro mentre guardavo il paesaggio.

Voleva due cose, incompatibili l'una con l'altra: stare con me e morire. Tra le due, pensavo, c'era un limbo, e lì io dovevo portarlo.

Mi presi la responsabilità di diventare polmoni, stomaco, cuore, e pompare tutto il sangue che potevo. Stare sullo stesso piano della morte mi faceva sentire indomita. Ma invece di essermi grato, lui mi puniva.

Col passare del tempo, il sesso lo frustrò. Voleva che venissi con il suo pene dentro, al ritmo dei movimenti suoi. Non me lo disse mai, ma lo intuivo. A volte si faceva insicuro, altre volte troppo violento. Insisteva fino a farmi male. Mi ricopriva le gambe di lividi. Mi scavava con le unghie, come se cercasse qualcosa, un qualche segreto che credeva gli tenessi nascosto dentro la carne.

E poi mi puniva con il silenzio. Non rispondeva al telefono per giorni. Piangeva, quando mi arrabbiavo. Diceva di cadere dentro una spaccatura profonda nel suo letto, e restare bloccato là, per giorni, in un unico infinito istante di dolore.

Senza accorgermene, mi facevo sempre più piccola. Lui diventava la mia ossessione, la mia malattia.

Un pomeriggio, dopo lavoro, andai alla fermata della metro a scoprii che la linea che portava a Strandvliet era stata momentaneamente sospesa per lavori. Tornai sui miei passi. Avrei potuto prendere l'autobus, ma secondo Maps la strada sarebbe stata lunga, con probabili blocchi di traffico per l'orario di punta. Così decisi di andare in bici.

Era una bella di giornata di inizio estate, il momento in cui in Olanda l'equilibrio tra notte e giorno si inverte e il pomeriggio si allunga ignorando la luna alta nel cielo chiaro.

Mi trovai su una ciclabile larga, pulita e nitidamente tratteggiata che costeggiava

la campagna, poi passava per strade piene di grandi negozi e serre e magazzini di prodotti per il giardinaggio e il bricolage. Non ero mai arrivata a Bijlmer attraversando quello spazio che la separava dalla città. Ci ero sempre arrivata da dentro: la metro mi iniettava nel suo punto centrale e io ignoravo tutto ciò che la circondava.

Pedalando, mi ritrovai in labirinti di vialetti che percorrevano bucolici quartieri residenziali dove le case erano basse e circondate da giardini curati e simboliche staccionate che ne delineavano il perimetro. C'erano fiori ovunque e aironi, persino gruppi di pappagalli appollaiati sugli alberi. Maps perse le mie tracce e io iniziai a girare a caso, perdendomi, cercando di orientarmi verso sud ma spesso ritrovandomi in bivi già superati.

Era ormai buio quando risbucai sullo stradone per Strandvliet.

Arrivai da lui all'ora di cena.

Lui non era arrabbiato per il ritardo. Anzi, quando entrai mi appoggiò le mani sui fianchi e mi baciò con dolcezza sulle labbra. Spingendo delicatamente la mia fronte con la sua, mi mostrò negli occhi una sincera gratitudine.

La casa era piena di odori di spezie e calore, le stanze inondate della luce seppia del tramonto. L'appartamento si era riempito di oggetti ed era decorato con piante tropicali; nel suo arredamento a basso prezzo ma moderno aveva l'aspetto di un appartamento qualsiasi.

Mi servì un trancio di salmone affumicato e mi propose di andare al cinema. Infatti, aggiunse, a Bijlmer avevano aperto un nuovo multisala, dentro al centro commerciale, accanto alla Decathlon.

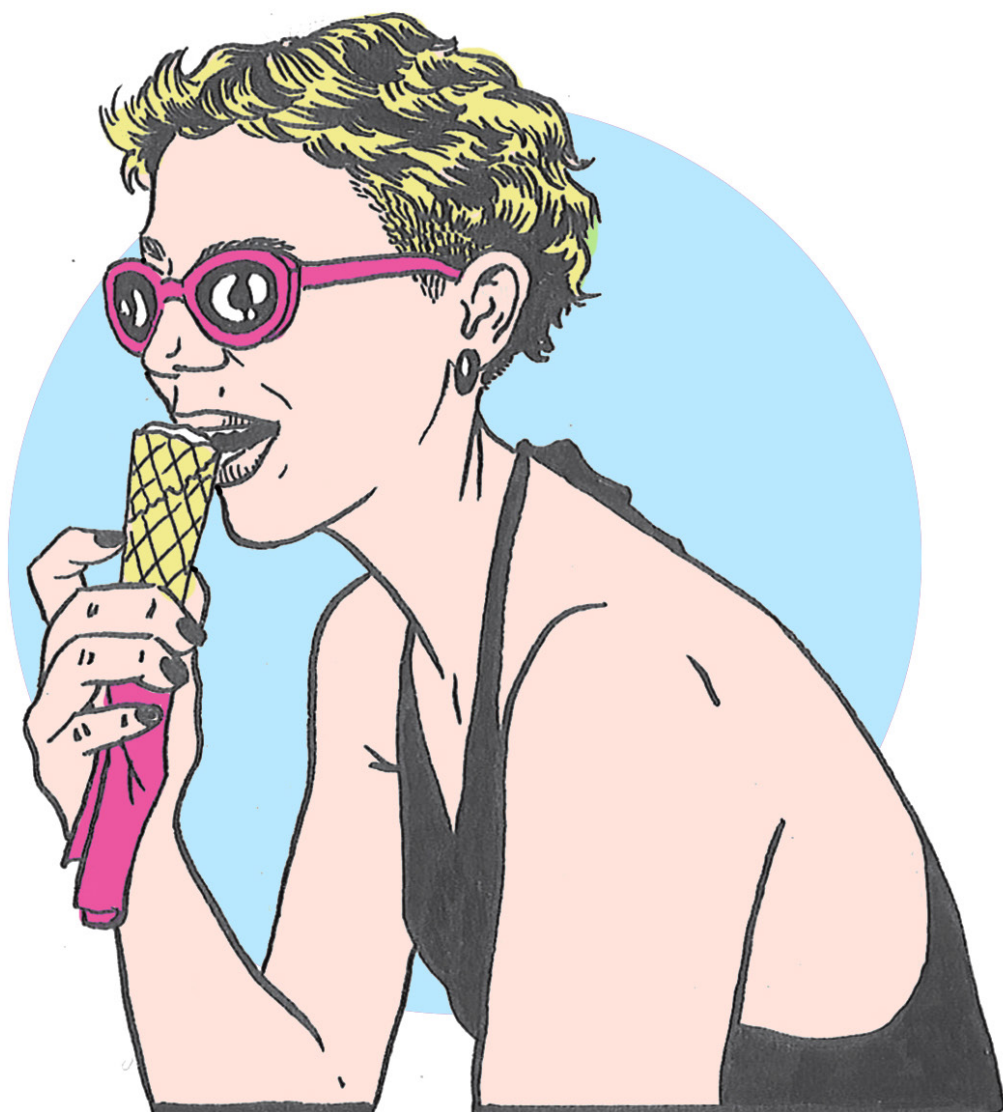
Io non ero mai stata al centro commerciale, e mi sembrò un'ottima idea. Tuttavia, tra una cosa e l'altra, finimmo col rimanere a casa.

Ci addormentammo presto quella sera.

Pochi giorni dopo i lavori della metropolitana erano finiti e il collegamento aveva ripreso a funzionare. Ma avevo già smesso di rispondere ai suoi messaggi e non mi tornò nessuna voglia di tornare a Bijlmer.

Valeria Ferrari

Nata a Reggio Emilia nel 1992, Valeria Ferrari ha vissuto per diversi anni ad Amsterdam, dove ha ottenuto un dottorato in diritto dei media. Fa parte del collettivo Slutty Urbanism, che unisce studi sul femminismo, critica dei media digitali e urbanistica. Ha pubblicato saggi e poesie in riviste indipendenti in italiano e in inglese. Attualmente, a Bologna, vive di lavori precari tra università e cooperative sociali. Ha pubblicato su «Lupe»: *Biondo cenere*.



II

Genius loci

Scritto sull'acqua

Traduzione di *Marco Gigliotti*

Estratto di *La aurora cuando surge* (Acantilado, 2022)

41.

Roma esiste ed esiste anche il Colosseo. Lo scopro all'uscita di una curva, gigantesco come la prua di un transatlantico. Mi guardo intorno, forse per cercare uno sguardo di complicità. Ma nessun altro sull'autobus sembra sorpreso. Tornano a casa dal lavoro. Hanno smesso di notare ciò che è straordinario perché ce l'hanno sempre davanti. Penso che in tutte le città i poeti conservano lo sguardo dei nuovi arrivati. Me lo appunto velocemente sul taccuino. La signora seduta davanti a me, con una busta della spesa tra i piedi, mi vede scrivere e sorride.

C'è un cortile interno, grande e bianco, con centinaia di stendini che non usa più nessuno. Penso che mi piacerebbe vederli pieni di divise di operai appena lavate, l'odore di sapone che ripulisce il pomeriggio. Sembra che sia uno dei tanti cortili così, tutti vuoti, reliquie di un tempo passato. Il nostro amico José ci spiega che Mussolini costruì questo quartiere, la Garbatella, nella periferia di Roma, per dare alloggio a quelle famiglie povere che vivevano nelle baracche della zona del Foro. Oggi, questo quartiere di edifici bassi, cortili interni e appartamenti luminosi non si trova più in periferia e non conserva nulla di umile, e i nipoti di quei poveri stanno vendendo le loro case. Penso al pane nero, di farina non raffinata, che mia madre mangiava da bambina e ora si vende negli alimentari gourmet.

Penso che il cattivo di ieri è il lusso di domani. Penso che tra tutti gli dèi, il Progresso sarà probabilmente quello che ci farà fuori.

Ci sono famiglie romane numerose, rumorose, allegre. C'è una terrazza affacciata sul Tevere. C'è una caraffa di vino economico e vari piatti di spaghetti cacio e pepe. Lucía, la ragazza di José, ci racconta che in questo ristorante popolare a Pasolini fu servita la sua ultima cena. Uscì da qui una notte come questa per incontrare il suo assassino. Dall'altra parte del fiume, un fiume così buio che potrebbe essere un abisso che separa due epoche, c'è un chioschetto con lampadine colorate e una musica allegra, che però risulta triste perché il posto è vuoto. Penso che mi piacerebbe che questo fosse il mio primo ricordo di Roma.

C'è una parete bianca con un crocifisso di legno. C'è una finestra sbarrata che dà su un patio oblungo pieno di fiori, un pavimento di mattonelle di ceramica marroni e brillanti, grandi corridoi dai tetti alti e con echi come di un deposito d'acqua. In questo convento di suore ci sono silenzio e stanze sobrie e pulite che affittano a pochi

turisti. C'è una sovraccoperta di cotone ripiegata ai piedi del letto e una donna nuda e addormentata sul letto. Il suo respiro è tranquillo. C'è un ventilatore sul soffitto che gira lentamente, come se invece di spostare l'aria calda la macinasse. C'è un piccolo bagno e la luce del soffitto salta quando l'accendi, un tavolo in fòrmica marrone, come i banchi di scuola, e un uomo che scrive rapidamente tutto quello che succede quando non succede niente, quando la storia finisce e noi continuiamo a vivere. C'è una lampada dalla luce gialla. O potrebbe non essere gialla, però già la vedo come se fosse un ricordo. Sento dei passi nel corridoio, una porta che si chiude. Un orologio da parete segna l'ora in lontananza, in un luogo che non vedrò mai. Lì fuori c'è Roma, come una vacca gravida, che ascolti agitarsi nella stalla alle prime luci dell'alba.

42.

Le tombe sono concentrate su sé stesse. Ciascuna di loro cerca di attirare l'attenzione del visitatore, ma se ti fermi ad ascoltare scopri che già non si ricordano quello che volevano dirti, ricordano solo l'impulso, non la parola. Le mura del cimitero protestante sono coperte di arbusti e pietre, e la luce del sole che riesce ad attraversare gli alberi disegna pozzanghere di luce bianca sulle lapidi. La ghiaia del sentiero fruscia sotto i miei piedi come se fosse neve. Cammino con la stessa concentrazione distratta con cui mi muoverei in una libreria.

Trovo la tomba di John Keats, che morì nel 1821, a piazza di Spagna, a ventisei anni:

Questa tomba
contiene i resti mortali
di un
GIOVANE POETA INGLESE
che
nel suo letto di morte,
col cuore pieno di amarezza,
al malizioso potere dei suoi nemici
dedicò
queste parole affinché fossero incise sulla sua lapide:
Qui giace qualcuno
il cui nome fu scritto sull'acqua.

Mi chiedo perché, se lasciai questi versi, dovettero aggiungere una spiegazione amara che, in realtà, li contraddice. Ricordo che Keats diceva che lui – il poeta – era la spia di Dio.

I miei occhi si posano su alcuni nomi conosciuti, come Gramsci, o il figlio di Goethe. Ci sono angeli che piangono con le orbite oculari annerite dalla fuliggine del tempo. Ci sono stelle di David, mezzelune arabe, molti ultimi poemi sulle lapidi. C'è perfino un artista che come epitaffio ha messo la sua firma, ha autografato la sua vita.

Trovo la tomba del poeta G. Corso, che volle che le sue ceneri riposassero vicino a quelle di Keats e Shelley. Che vita strana, penso, nascere a New York nella più assoluta miseria, passare la tua giovinezza in carcere, raggiungere la fama mondiale e finire sotterrato a Roma accanto ai tuoi poeti romantici preferiti. Scrisse anche il suo epitaffio:

Lo spirito
è vita
scorre attraverso
la mia morte
(all'infinito)
come un fiume
che non ha paura
di diventare
mare.

Ricordo che Corso diceva che, siccome non credeva in Dio, lui – il poeta – era la spia di tutta l'umanità.

Trovo Raquel seduta su una panchina di legno verde all'ombra di un muro gonfiato dall'edera

E mi indica dov'è la tomba che cerco. C'è una lapide molto piccola. Su di questa, ciottoli e alcuni fogli con l'inchiostro sbiadito. Note, messaggi e poemi.

Shelley morì un anno dopo Keats, che era venuto in Italia invitato da lui. Naufragò in una tempesta. Ci misero dieci giorni a recuperare il suo corpo e si dice che tra i suoi indumenti trovarono un libro di poesie dell'amico. Anche se dicono pure che, quando cremarono il suo corpo, il petto esplose e il cuore rimase esposto come un fiore.

Prendo il taccuino, lo apro sulla lapide e ricalco con la matita il suo nome. Il taccuino è piccolo e ho bisogno di varie pagine.

Niente di lui si perde
ma il mare lo trasforma
in qualcosa di ricco e strano

COR CORDIUM (CUORE DEI CUORI)

Tiro fuori dalla borsa il libro di poesie italiane e lo apro. Deposito sulla tomba bianca la piuma bianca che il cigno mi aveva dato per lui.

Sono qui. È esattamente qui che mi trovo.

43.

Il filosofo polacco Henryz Elzenberg diceva che ogni scrittore deve scegliere tra raccontare alla sua generazione delle stelle o raccontare alle stelle della sua

generazione. Io voglio ascoltare quello che entrambe, le stelle e le generazioni, hanno da raccontarmi.

Niente si perde, dolce essere,
non si perde mai niente.
non si consuma la parola non detta
bensì si sente
si continua ad ascoltare la musica
che interrompe il silenzio
oh l'eco si trova in ogni luogo
è un uccellino che nessuno può chiamare.

LAWRENCE DURREL, «Eco»

44.

Sono l'ispanico che arriva nella capitale del mondo dopo due settimane in nave. Sono il piccolo Ottavio, la mano in quella di suo padre, che lo conduce per la prima volta al Foro. Sono una schiava con una cesta di frutta tra le braccia. Sono un imperatore e sono un legionario che torna a casa dopo vent'anni di guerra. Sono il barbaro che saccheggia il palazzo dell'imperatore. Sono il pastore pieno di croste che mangia un pezzo di formaggio all'ombra di una colonna e che pensa che tutte queste pietre immense devono averle messe lì i demoni adorati dagli antichi. Sono il pellegrino che ha fatto il Cammino Francese. Sono Luca Pacioli, sono Piero della Francesca, sono Leon Battista Alberti che prende appunti, facendo disegni, studiando i resti di questa civiltà perduta. Sono il papa che fece costruire qui dei giardini. Sono Keats, Byron, Kelly e sono la dama inglese che ha voglia di tornare in Inghilterra perché non sopporta né il caldo, né il cibo. Sono Graves, Auden, Cecil Day-Lewis, Spencer, Campbell, Durrell, sono Goethe e sono Rilke. Sono lo scultore fascista che copia un'aquila; sono il fattore dell'Oregon che mastica una gomma mentre sfilava con altre migliaia di soldati per la città appena conquistata. Sono Mussolini che arringa le masse dal balcone di Piazza Venezia. Sono un milionario di New York che beve un drink nel dehors di un bar a Piazza Navona. Sono la scema che proprio ora sale sulla base di una colonna, apre le braccia e aspetta, come se fosse congelata, che il suo fidanzato le scatti una foto.

113.

A casa ho un libriccino molto vecchio, ma di nessun valore, se non sentimentale, dato che era di mio padre, e che prima fu di mia nonna e prima ancora del mio bisnonno.

È un piccolo libro religioso del XIX secolo, di meditazione ed esercizi spirituali. È stato scritto da un gesuita assolutamente mediocre che non ebbe mai un'idea propria e tra quelle degli altri copiò le più stupide. Dice, per esempio, di provare a immaginare Dio come un grande giudice con la barba bianca che riceve ministri e segretarie, seduto al suo tavolo, di fronte al quale aspetteremo il nostro turno una volta morti. Per mio padre era molto divertente, era una testimonianza del peggio della religione cattolica, peggio che aveva sperimentato sulla propria pelle da bambino. I preti, era solito dire, «erano stupidi e puntigliosi» e godevano nel descrivere nella maniera più prosaica e dettagliata, come in una fiaba per bambini idioti, le questioni più spirituali. Come ho appena detto, prima che a mio padre, il libriccino era appartenuto a mia nonna Amor, che faceva onore al suo nome ed era la donna più buona che abbia mai conosciuto. Mia nonna era una contadina dallo sguardo franco e verde che poté andare a scuola solo per pochi anni e non lasciò le Asturie fino a che non fu anziana, e solo per scoprire che il resto non era poi questa gran cosa. Mio padre diceva di sua suocera che, anche se praticamente non sapeva scrivere, era la donna più intelligente che avesse conosciuto in vita sua. Per diversi anni, dopo la morte del nonno, dormii nella sua stanza, perché ero un bambino e lei non aveva mai dormito da sola – era passata dal condividere il letto con vari fratelli a dividerlo con suo marito. Ricordo che tutte le notti leggeva qualche libro religioso e poi spegneva la luce, e io la ascoltavo sussurrare il rosario al buio: «Maria-piena-di-grazia-il-Signore-è-con-te-tu-sei-benedetta-fra-le-donne-e—benedetto-è-il-frutto-del-tuo-seno-Gesù», diceva e faceva scorrere un grano del rosario. Era profondamente credente e ancor più tollerante. Nacque in un villaggio di montagna, che il bosco divorò anni fa, e in modo naturale, per quello che aveva visto durante la sua esistenza – e non solo per le due guerre mondiali e per la guerra civile –, era arrivata alla conclusione che la vita era stata creata per essere goduta e che non c'era peccato più grande nei confronti di Dio, il suo creatore, di non godersela. Pregare era ringraziarlo. Mi diceva: «Non ti preoccupare se non preghi: già lo faccio io per te, figliolo, ché sono vecchia». Un bambino doveva essere un bambino. Chi era giovane aveva il dovere di essere giovane. Dato che era immensamente buona, non poteva immaginarsi un Dio che non fosse immensamente buono e viveva in un mondo in cui tutto era bontà. Mia nonna dimostrava la teoria taoista e buddista che da una mente che funziona bene possono venire fuori solo idee buone, allo stesso modo in cui uno specchio pulito riflette in maniera pulita, e, di conseguenza, chi crede che la realtà sia malvagia probabilmente è malvagio.

Il libretto, dicevo. In questo libretto che mia nonna leggeva allo stesso modo in cui un bambino ascolta i discorsi degli adulti, senza prenderlo troppo sul serio, essendo consapevole del fatto che dietro a tutte quelle cose assurde c'è era qualcosa di più, in questo libretto dalla rilegatura di pelle nera logorata come la muta di un serpente, il gesuita idiota ci prepara alla morte facendoci pensare a essa tutto il tempo, siccome dal suo punto di vista questa vita è solo una preparazione assurda a quel momento – «Considera quanto dubbio e incerto è il giorno e l'ora della tua morte e il come e quando verrà, perché normalmente è solita arrivare nel momento in cui l'uomo è più distratto e meno pensa al fatto che la morte deve arrivare, dato che la Divina Provvidenza ordina così per obbligarlo a stare sempre all'erta» – Chiaramente, qualcosa del genere può pensarlo solo una mente che funziona molto male. Tutte le buone idee, come

l'idealismo platonico o l'amore di Gesù Cristo, un giorno o l'altro le prenderà qualcuno malvagio e le imbalsamerà per imporle agli altri, ma, soprattutto, per imporle a sé stesso. Obbligare gli altri è il miglior modo per obbligare noi stessi.

Non so bene perché mi è venuta voglia di ricordare questo libro. Forse perché seduto sotto questo albero, che a sua volta si trova sotto un cielo abbagliante, all'estremità di un'isola che ha visto arrivare e passare leggi inenarrabili che pretendevano di essere eterne, sotto questo albero, di fronte a un mare che vibra come se Icaro ci fosse appena affogato dentro e non importasse a nessuno, con una brezza che mi accarezza il volto, forse credo nella vita così com'è: una storia che ci raccontiamo l'un l'altro, la preghiera al buio di una donna anziana e di buon cuore.

114.

C'è un gruppo di adolescenti che parlano gridando di fronte a un bunker eroso come un molare, mezzo sepolto nella sabbia. Le finestrelle, da cui un tempo spuntavano i cannoni, li contemplano muti, piene di invidia. La giovinezza illuminata dal sole è eterna, molto di più di quanto lo sia la più lunga delle guerre. Questi ragazzi sono gli stessi di mille anni fa. Sono più solidi della pietra.

Guardo dentro. Ci sono alcune bottiglie di alcolici vuote, c'è della spazzatura, ci sono scritte sui muri, ci sono preservativi usati che assomigliano a meduse morte. L'acqua ha spaccato la base dello spesso muro di granito ed entra come aria per mezzo di una tracheotomia.

115.

C'è un tempio dorico che dà su un precipizio. Le sue colonne sono le zampe di un bebè paffuto. Non ha il soffitto e sembra messo lì per sorreggere il cielo.

116.

Leggo che quando Lucia, la figlia di James Joyce, fu internata in un ospedale psichiatrico e le fu diagnosticata la schizofrenia, lo psichiatra Carl Jung affermò che i due, padre e figlia, erano uguali e che sentivano allo stesso modo: i due vivevano nello stesso fiume. Secondo lui, l'unica differenza era che il padre sapeva nuotare sott'acqua, mentre lei affogava irrimediabilmente.

La luce del sole è così intensa che sembra scomporsi in frammenti di vetro. Un ragazzo molto grasso e con i capelli lunghi, che fa amicizia con tutte le ragazze perché è molto spiritoso, mette canzoni brutte e alcune persone ballano nella piscina, che è affollata, nonostante si trovi a pochi metri dalla spiaggia. È iniziata l'alta stagione e il tranquillo campeggio di viaggiatori di passaggio si è trasformato da un giorno all'altro in un paese con una popolazione fissa che si ripresenta un'estate dopo l'altra. Intere famiglie, con bambini e figli adolescenti, si sono appropriate del posto e un esercito di animatori ha iniziato a lavorare per intrattenerli.

Uno si intrattiene quando aspetta qualcosa o quando vuole sviare la sua attenzione da qualcosa di molto doloroso. Ma da cosa vogliono distrarsi queste persone? Qual è il dolore al quale non vogliono pensare?

Quand'ero bambino e non potevo evitare di giocare ai videogiochi per ore, mi sentivo sporco, come se avessi commesso un peccato. La stessa cosa mi succede da adulto quando leggo uno di quei romanzi lunghi e divertenti che conquistano le classifiche dei titoli più venduti. Posso ammirare com'è stato costruito, sono in grado di riconoscere la maestria dello scrittore – non ho problemi ad ammettere che ci sono *bestseller* che sono capolavori della struttura narrativa –, ma dopo qualche ora che leggo, lo chiudo con la sensazione di aver sprecato il mio tempo. Quando ci intratteniamo, la vita passa in un lampo e non lascia traccia. Non voglio alcuna distrazione. Voglio libri che, come la poesia, non mi portino via dalla mia realtà, ma che invece mi ci facciano immergere ancora di più. Libri che facciano crescere e moltiplicarsi le radici che affondo nella materia. Libri come compagni di viaggio. Libri dai quali sollevare lo sguardo un istante. Libri che siano come punti panoramici da cui vedere il paesaggio dell'esistenza.

Il volume della musica è un po' più basso, ma solo perché una ragazza dà istruzioni al microfono. Sta sul bordo della grande piscina, sotto il sole sviscerato. Indossa la parte superiore di un bikini e un pantaloncino sportivo. Si accovaccia, estende le braccia, muove le gambe al ritmo della musica come un bambolotto. In acqua, il suo pubblico, principalmente signore avanti con l'età, cerca di imitarla. Le diverte la loro stessa goffaggine.

Un ragazzo di quindici anni con paralisi cerebrale cammina lentamente sottobraccio a sua madre. Quando lei vuole andare in piscina, passando accanto a un gruppo di adolescenti sdraiati intorno alle ragazze più belle, la ferma. Non sento quello che dice, ma i suoi occhi – intelligenti, svegli, dentro quel corpo distorto – guardano in direzione di quello spettacolo di vita incosciente del miracolo dei loro corpi distesi al sole. La madre sorride, comprensiva, e desiste. Li vedo andarsene.

117.

Quello scrittore irrimediabilmente goffo che scrive le nostre vite senza sapere perché oggi ha avuto un'ispirazione improvvisa. Mi ero allontanato un po' dalla spiaggia, abbastanza per vedere da lontano il formicaio della piscina, e avevo fatto il morto per

un tempo sufficiente da provare la sensazione che il cielo fosse la terra. Mi sono sdraiato sul lettino e ho aperto l'antologia di Ezra Pound in una pagina a caso.

Il libro è di mio padre – è datato 1981: ero un bebè quando lo aveva comprato – e al margine della poesia c'è un'annotazione a matita fatta da lui. È un'abitudine, quella di prendere note ai margini, che ho ereditato da lui e solitamente si tratta di commenti o idee che riguardano la lettura. In questo caso però c'era scritto: «Vedere il corso di nuoto per Astur».

Sento qualcosa di simile a quando, a vent'anni, andai a vivere a Madrid. Rivivo una sera nella terrazza dell'appartamento nel quartiere di Tetuán, dove un'amica di mia sorella mi stava ospitando fino a quando non avessi trovato un posto mio. Più che una terrazza, era un cortile interno con tre pareti, che si apriva su una stradina e al quale si accedeva dalla finestra della cucina. Fumavo una sigaretta dopo aver chiamato al telefono la mia famiglia e la mia ragazza, che studiava Belle Arti a Pontevedra. Avevo detto loro che stavo molto bene e che Madrid mi piaceva moltissimo, ma in quel momento pensavo che non fosse vero. Madrid, quella Madrid di quartiere accogliente, che odorava di frittura, polvere e detersivo da discount e cielo arancione che osservavo dalla terrazza mi nauseava, mi dava il capogiro come se mi trovassi sull'orlo di un precipizio. Vivevo con i nervi a fior di pelle, fumando una sigaretta dopo l'altra, sul punto di esplodere, sentivo come le suole delle mie scarpe si consumavano sotto i miei piedi. Madrid mi sembrava un braccio preparato per una sfida a braccio di ferro, uno schiaffo o un abbraccio troppo forte.

Quella Madrid che imparai ad amare ha smesso di esistere anni fa, o magari sono io che non esisto più, non lo so, ma sono di nuovo su una terrazza dalle pareti lisce, anche se questa volta si affaccia su una piazza piena di automobili, luci e tavolini che sembra siano stati disposti così da un tornado. Di nuovo il cielo è arancione, di nuovo il vento è caldo e trasporta suoni di clacson, risate e pianti e di nuovo sento la nausea che può provocare solo la libertà autentica: quella che ti permette di vivere o di ucciderti come ti pare. Qui a Palermo, come in quella Madrid, tutto è ancora da fare e nessuno sembra aver fretta di finire. La festa è festa perché nessuno si ricorda com'è iniziata.

La bottiglia che sono uscito a comprare prima – c'era una strada stretta, adornata con ghirlande di lampadine colorate, come una romeria, c'erano visi in penombra, placidi come uccelli nascosti nel fogliame – è quasi vuota e Raquel dorme nella stanza da letto già da ore.

Nonostante siano le quattro di mattina di un martedì, il vociare della città non si è calmato e i gabbiani continuano a strillare.

Manuel Astur

(Sama de Grado, Asturie, 1980) è uno scrittore, poeta ed editor. Ha pubblicato racconti in varie antologie, i poemari *Y encima es mi cumpleaños* (Esto no es Berlín, 2013) e *El fruto siempre verde* (Acantilado, 2024), e la raccolta di racconti zen *En el cielo, una nube* (Satori, 2023). È, inoltre, autore dei romanzi *Quince días para acabar con el mundo* (Principal de los Libros, 2014) e *San: el libro de los milagros* (Acantilado, 2020) e dei libri di non fiction *Seré un anciano hermoso en un gran país* (Sílex, 2016) e *La aurora cuando surge* (Acantilado, 2022). Nel 2017 è stato scelto come una delle «Dieci nuove voci più interessanti del continente europeo» nell'ambito del progetto Literary Europe Live.

Ha pubblicato su «Lupe»: *Scritto sull'acqua*.



L'ultimo giorno a Roma

C'è un sogno ricorrente che invade le mie notti così spesso che gli ho dato un nome: l'ultimo giorno a Roma. I dettagli del sogno cambiano ogni volta ma la struttura è sempre la stessa. Sono a Roma, a volte da solo, a volte con la mia famiglia, e mi rendo conto che questo è l'ultimo giorno di permanenza. Di solito il sogno comincia di mattina: ho tutta la giornata davanti e sono libero di fare qualunque cosa mi piaccia. Di solito, si tratta di giornate fresche e sento di avere davanti a me tutto il tempo del mondo. Ma, quando provo a fare un programma, all'improvviso, mi colpisce il fatto di non aver ancora visitato il Campidoglio. Com'è possibile? Tutti quei giorni nella Città Eterna e ho trascurato di fare omaggio al Caput Mundi?! Che cosa stavo pensando? Il Campidoglio avrebbe dovuto essere la prima cosa da visitare – ma invece l'ho saltato come una pozzanghera. A questo punto subentra l'ansia. C'è ancora tempo? Come potrò arrivarci? La Roma del sogno non è la Roma reale. A volte il Campidoglio è irraggiungibile, barricato dietro un muro, nascosto in un groviglio di strade, ubicato sulla cima di una montagna assurdamente alta. Oppure non c'è abbastanza tempo, non c'è un approccio praticabile – l'orario del volo s'avvicina, mi sono perso attraversando la città grande e caotica, il colle è chiuso, le strade sono chiuse. Inizio a rimproverarmi: *sei un babbeo, sei uno stupido. E se non dovessi tornare mai più a Roma?* Per il resto della mia vita, rimpiangerei questo fallimento. Sudato, disperato, corro per la città nella speranza che mi si apra una strada.

Quando mi sveglio ho la sensazione di aver perso per sempre l'occasione di scoprire il segreto della vita – o almeno di aver perso la rivelazione del segreto che si nasconde dietro al dispiegarsi della storia, allo scorrere del tempo, alla natura sfuggente del piacere. Il cuore del mondo, il suo nucleo più autentico, era lì e me lo sono lasciato scappare. E perché? Perché non ero cosciente, non ero abbastanza vigile, non ero abbastanza consapevole del fluire del tempo. È stato come andare su un'isola incantata e non vedere il mare. E ora, non soltanto il sogno è finito, ma è anche sfuggita l'occasione di cogliere la verità. Qui a Seattle, ben sveglio e circondato dalle mura troppo familiari di casa mia, mi trovo in una realtà scialba, grigia, rozza, scadente, costruita per crollare presto e senza lasciare alcuna traccia – una realtà cruda e non abbellita dal trascorrere del tempo. Ho avuto, almeno nel sonno, l'opportunità di entrare nel palazzo degli dèi e bere alla fonte di ogni saggezza, ma invece sono rimasto a errare per le strade come un vagabondo. Scemo. Ed ora sono abbandonato ancora qui, sulle nostre rive sgradevoli e spoglie.

Ho fatto questo sogno così tante volte che mi sento sul punto di riuscire a romperne il guscio. La scelta – oppure l'apparizione – del Campidoglio non è casuale. Per me, forse per tutti, il Campidoglio non è soltanto un'altra attrazione turistica – come la Torre Eiffel o il Big Ben o la Statua della Libertà. È una meraviglia, ma non soltanto. È un simbolo – ma non soltanto. Possiede una bellezza senza paragoni tra le piazze di Roma – ma c'è qualcosa di più. Anche se l'antico Tempio di Giove Ottimo Massimo è sparito dalla cima del Campidoglio senza traccia, i dintorni conservano qualcosa della

divinità – diciamo un *numen*. Questo posto è il centro di qualcosa fuori dalla geografia. Rappresenta qualcosa che va al di là della sua storia. Il suo significato sorge dalle rovine, ma trascende i limiti di spazio e materia. Ma cos'è veramente?

Da quarant'anni sono attratto da Roma, fino all'ossessione. E il Campidoglio è al centro di questa ossessione. Se voglio comprendere il posto di Roma nella mia vita e nella mia immaginazione, devo comprendere il Campidoglio. Se voglio spiegare questo sogno ricorrente, un sogno composto da speranza, da ansia, da disperazione, da perdita insondabile, devo rispondere alle domande: perché il Campidoglio? Perché l'ultimo giorno? Perché Roma?

La risposta, lo so, non riguarderà solo l'ultimo giorno ma anche il primo, perché è impossibile capire la fine senza capire il principio. Quindi è logico e naturale cominciare con la mia prima visita alla Città Eterna.

È stata di mia moglie l'idea di andare a Roma per la nostra luna di miele. Ci siamo sposati a New York City, dove abitavamo allora, nel mezzo dell'aprile del 1982. Avevamo entrambi ventinove anni ed abbiamo deciso di fare una festa piuttosto piccola ed informale, mettendo da parte i nostri pochi soldi per il viaggio di nozze. Ho suggerito una luna di miele nelle montagne, lontano lontano dalle strade cattive, da macchine e treni, da frastuono e folle. Una bella settimana di campeggio – come no? Santa pace – tranquillità totale, solitudine ininterrotta: ci potrebbe essere un modo migliore per inaugurare la nostra nuova vita insieme? Ma Kate mi ha riportato in me. Aprile è l'inizio della primavera a New York – in montagna, però, è ancora inverno. Campeggio? – assolutamente no. Santa pace – a cosa serve? Invece ha accennato a Roma. Roma?! Ho provato a sollevare alcune obiezioni – vivevamo già in una città grande, caotica, spesso travolgente, con troppo rumore e troppa gente dappertutto – perché sceglierne un'altra simile?

Ma ha vinto, Kate – non per la prima volta – e il 25 Aprile 1982 alle sei di sera eravamo su un volo di Alitalia per Fiumicino.

Avevo già visto Londra, Parigi, Amsterdam, Vienna – nulla, tuttavia, mi aveva preparato alla stranezza di Roma. Le fontane – le rovine nel mezzo delle strade – il colore ocra degli edifici – gli strappi nel tessuto urbano moderno attraverso i quali appariva il passato profondo: Roma non era affatto uno specchio di New York – non era uno specchio di nulla al di fuori di sé stessa. Abbiamo scelto un albergo a Via Sistina vicino a Piazza di Spagna – un quartiere rovinato oggi dal turismo di massa, ma in quei giorni ancora incantevole, almeno per me. La camera non era un granché, ma non mi dimenticherò mai la vista dalla nostra finestra: a destra si ergeva l'obelisco di Piazza di Spagna; a sinistra, alla fine della strada, si intravedeva qualche campanile; di fronte palazzi nobili dipinti di quest'ocra vivido e strano. Enormi vasi di azalee in piena fioritura erano ammucchiati sulla scalinata come se fossero stati piantati solo per noi. Nel mio ricordo sulla balaustra di un palazzo di fronte c'era un battaglione di statue di marmo, ma ho appena controllato Google Maps e non ho trovato né balaustra né statue sopra

i palazzi di Via Sistina. Non importa la realtà: in questi casi la realtà della memoria ha la precedenza sui fatti. Abbiamo fatto l'amore. Abbiamo pranzato in un piccolo ristorante piacevole che non sono mai riuscito a ritrovare (forse è sparito quando hanno aperto la fermata della metropolitana a Spagna, ma nel 1982 la Linea A ancora non ci arrivava). Dopo pranzo, siamo andati a fare una passeggiata senza meta. Forse una passeggiata del genere è possibile soltanto nei sogni, ma ricordo che vagavamo senza una mappa, eppure, riuscivamo a passare per Piazza Navona, Fontana di Trevi, Campo dei Fiori, forse anche Fontana del Tritone: insomma, gran parte dei siti turistici imprescindibili. Non mi ricordo una grande folla, nemmeno alla Fontana di Trevi. Eravamo giovani, pieni d'amore e illusioni e Roma era un sogno – un sogno allo stesso tempo nuovo e antico.

Il nostro era un turismo molto letterario. Abbiamo letto *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar. Abbiamo letto *Il Fauno di Marmo* di Nathaniel Hawthorne. Abbiamo portato con noi, su suggerimento di un'amica molto appassionata di letteratura, *The Companion Guide to Rome* di Georgina Masson – secondo me, ancora la migliore guida di Roma in inglese. Masson ci ha consigliato di iniziare il nostro tour di Roma al Campidoglio, preferibilmente verso il tramonto quando la luce diventa dorata. Ero vagamente consapevole che Edward Gibbon fosse stato ispirato a scrivere *Il Declino e La Caduta dell'Impero Romano* nei dintorni del Campidoglio (avevo ragione: ecco in inglese la famosa descrizione dell'origine del suo *magnum opus*: «*It was at Rome on the fifteenth of October 1764, as I sat musing amidst the ruins of the Capitol, while the barefooted fryars were singing Vespers in the temple of Jupiter, that the idea of writing the decline and fall of the City first started to my mind*»).

Non mi ricordo molto di questo primo sguardo. Il piedestallo della statua di Marco Aurelio era vuoto – l'originale in bronzo era stato rimosso da qualche tempo ma la copia non era ancora al suo posto. La mancanza dell'imperatore di bronzo era la prima di tante delusioni romane. Non era il tramonto, ma metà mattinata: ogni minuto la luce aumentava, c'era una leggera foschia – più grigia che dorata. Ho provato a sentire le cose che la Masson ci ha consigliato di sentire, ma non ce l'ho fatta. Un posto bello, senza dubbio. Ma il Caput Mundi, il centro del mondo? Non mi sembrava.

Ma nonostante la disillusione, mi ricordo un grande desiderio di sapere e capire tutto: ho visto le file di statue in cima ai palazzi gemelli e mi sono domandato chi fossero – dèi? Eroi? Imperatori? Impossibile da dire – e frustrante da non sapere. Mi ha colpito anche la complessità del sito: c'erano, certo, le tre vie d'accesso principali, ma anche le scalinate in fondo alla piazza, diverse uscite che davano sul foro romano, un'altra rampa che scendeva verso via dei Fori Imperiali. Nulla era perfettamente dritto; la simmetria era approssimativa, non esatta. C'era bellezza, ma anche qualcosa di più: un suggerimento di variazione senza fine, di sentieri misteriosi, di passaggi attraverso lo spazio ed anche il tempo.

Lo scrittore Hari Kunzru, contemplando Roma, ha scritto per il magazine americano "Harper's" questa frase: «*You're aware that the ramshackle city is brimming with life,*

and also that it's taking place in the aftermath of something grander; or rather several somethings, millennia of somethings». Questo senso di «*the aftermath of something grander*» (la conseguenza di qualcosa di più grande) è quasi palpabile al Campidoglio, già a prima vista.

Siamo stati forse sei giorni a Roma, e poi siamo andati in Sicilia per una settimana. Il nostro programma era di tornare a Roma per altri due giorni prima della partenza per gli Stati Uniti. Forse è durante questo secondo breve soggiorno che l'idea dell'ultimo giorno a Roma è nata – ed anche la disperazione che circonda quest'idea nei miei sogni. Ormai eravamo un po' più familiari con la città: sapevamo quali cose ci piacevano – e quali evitare. Mi ricordo una gita al tramonto, dall'Arco di Costantino al Campidoglio. La luce, come ha notato la Masson, era perfetta – ma anche fugace. Poche ore più tardi, la luna di miele sarebbe finita – e con questa, la nostra immersione nella Città Eterna. Volevamo a tutti i costi trattenere qualche sfumatura della luce dorata, l'atmosfera di storia profonda, il senso del passato che irrompe nel presente. Certo, New York è una meraviglia – ma non è Roma.

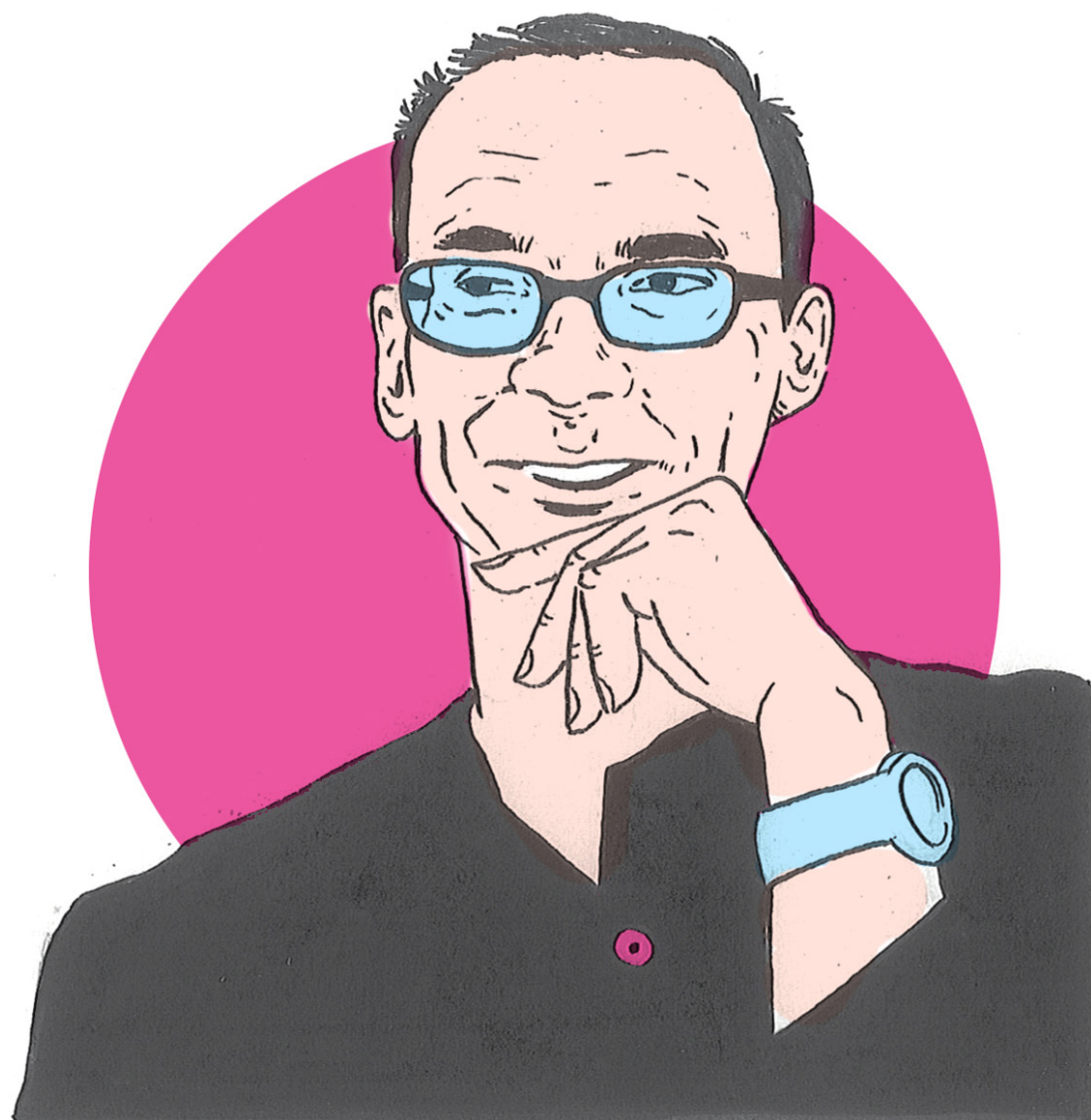
Siamo partiti e qualche anno più tardi, non dopo questo viaggio, non dopo il secondo e neppure dopo il terzo, dopo il sesto forse, il sogno è cominciato. Non posso spiegarlo, ma in qualche modo ne percepisco il senso. In inglese abbiamo un acronimo "FOMO" – fear of missing out – cioè la paura di perdersi qualcosa. Perdersi il Campidoglio non è soltanto la perdita di un luogo oppure di un'esperienza rinomata – ma forse la perdita stessa del significato. Ciò che mi attira a Roma, forse, è la sensazione che, sebbene tutti noi dobbiamo morire, sebbene la nostra civiltà debba passare come tutte le altre, qualche traccia rimarrà – una fondazione per glorie future come il tempio di Giove era la fondazione per il Campidoglio di Michelangelo. Se qualche traccia rimane, se proviamo a decifrare queste tracce, se riusciamo a ricostruire la mappa della città precedente, come ha provato a fare Raffaello alla fine della sua vita troppo breve, allora il significato durerà. E se il significato perdura, allora cercare, sforzarsi, ottenere, viaggiare non sono futili. Il significato ci sostiene, ci trascina nella profondità del mistero della vita, quel mistero che da nessun parte è così palpabile come a Roma. Sul Campidoglio, questo mistero non è stato e non sarà mai cancellato.

Tornando al sogno: sono sempre riluttante ad assegnare un'interpretazione fissa e facile ai sogni, ma forse perdersi il Campidoglio – dimenticandolo, trascurandolo, non riuscendo a raggiungere le sue vette – vuole dire voltare le spalle al concetto stesso di significato. Da qui il panico crescente alla fine del sogno. Ho avuto l'opportunità di vedere la fonte di tutto ma vi ho rinunciato, e quell'opportunità non tornerà mai più. Da qui il mio amore per Roma: qui, più che in ogni altro posto del mondo, sento la persistenza di significato. Forse il panico del sogno è una scossa elettrica. E forse c'è un messaggio nella cenere: cogli questo momento finché puoi perché non ce ne sarà un altro.

David Laskin

(1953, New York) è autore di libri di saggistica narrativa che hanno vinto diversi premi: tra questi *The Children's Blizzard* (2004, HarperCollins), che ha venduto più di 100.000 copie negli Stati Uniti ed è stato tradotto in italiano da Ginko edizioni, *The Long Way Home* (2010, HarperCollins) e *The Family* (2013, Penguin Books). Il suo primo romanzo *What Sammy Knew* (Penguin Books, 2021) è stato pubblicato nel 2021 e il prossimo è in fase di lavorazione. Da lungo tempo visitatore assiduo della Città Eterna, scrive dell'arte, della storia e della cultura di Roma per la sezione viaggi del «New York Times». Lui e sua moglie Kate O'Neill, professoressa di giurisprudenza in pensione, vivono a Seattle, nello stato di Washington.

Ha pubblicato su «Lupe»: *L'ultimo giorno a Roma*.



III

It's a Wonderful Life in Small Town America

I bastardi del football

Traduzione di Marco Gigliotti

Titolo originale: *The Football Bastards*

Racconto incluso nella raccolta *Hill William* (Tyrant Books, 2013)

Iniziai a giocare a football dopo questo episodio¹ perché pensavo di essere gay. Mi presentai agli allenamenti in tutti i miei gloriosi centosessantasette centimetri di altezza per quarantasette chili di peso. C'erano anche altri tizi lì – studenti dell'ultimo anno che rispetto ai miei coetanei sembravano uomini fatti e finiti. Avevano barbe folte, baffi e morose con cui facevano sesso. Parlavano di cose tipo fare sesso con le loro morose o di come avevano fatto sesso con tizie che non volevano diventassero le loro morose. Parlavano di questo mentre camminavamo verso il campo da football nella densa foschia mattutina.

Dato che eravamo più piccoli, ci diedero le divise e l'attrezzatura merdose che i ragazzi più grandi non volevano. E dato che gli allenatori non erano ancora in campo, i ragazzi più grandi misero in fila tutti quelli più piccoli per giocare a *smear the queer*².

Oddio, pensai, mi hanno scoperto. Sanno che non sono un duro. Ci fecero sedere sulle ginocchia e con le mani dietro la schiena. Allora uno dei ragazzi più grandi, Eddi Harris, iniziò a correre a tutta velocità urlando «OLD GLORY³» e poi si lanciò in aria come un missile e colpì il ragazzo accanto a me, Randy Doogan, *abbattendo il queer*⁴. Randy si contorse dal dolore e pianse e sparì sotto l'enorme corpo di Harris.

Harris si alzò e sussurrò a Randy che ancora piangeva: «Smettila di piangere, frocio. Sta arrivando l'allenatore».

L'allenatore stava arrivando. Aspettavo e immaginavo un gigante con una mascella d'acciaio o un tizio grosso come un camion. All'improvviso ecco che arriva a passo svelto – il gigante, il duro, il sergente di ferro, l'allenatore.

Era un tizio bassetto, di nemmeno un metro e sessanta, che portava un cappello da baseball e un fischietto al collo. Fischiò col fischietto fiu fiu, cosa che fece diventare la sua faccia rossa come quella di un diavolo, e tutti ci riunimmo attorno a lui con il fiu fiu che ancora ci risuonava nelle orecchie.

«Sono alto come lui», pensai.

1 L'episodio in questione viene narrato nel racconto *The Blind and Deaf Kid*, che precede *The Football Bastards* all'interno della raccolta *Hill William*.

2 *Smear the queer* è un gioco per bambini diffuso negli Stati Uniti d'America in cui uno dei partecipanti, che viene chiamato *queer*, corre con una palla da football americano in mano mentre gli altri giocatori cercano di placcarlo e sottrargli la palla. Chi riesce a impossessarsi della palla diventa il nuovo *queer*. Il verbo *smear* è utilizzato in questo contesto con un significato piuttosto ampio che può indicare *placcare*, *afferrare*, *far inciampare*, *scalciare* o *colpire con un pugno*. Altri nomi con cui viene indicato lo stesso gioco sono *Kill the man with the ball* e *Kill the carrier*.

3 *Old Glory* è un nomignolo con cui ci si riferisce alla bandiera degli Stati Uniti d'America.

4 *Queer* in inglese originariamente significava *strano*, *eccentrico*, *peculiare* o *insolito*. Nel diciannovesimo secolo iniziò a essere usato per riferirsi alle persone non eterosessuali e/o non cisessuali con una connotazione negativa, per un periodo è stata utilizzata nei paesi anglosassoni come equivalente dell'italiano *frocio*, mentre oggi è stato recuperato dalla comunità LGBT come termine per autodescrivere con una connotazione neutra o positiva. In questa occorrenza *abbattendo il queer* traduce l'originale *smearing the queer* in cui *queer* viene utilizzato con un doppio significato: da un lato descrive la persona in possesso della palla nel gioco *smear the queer*, dall'altro una persona a cui viene attribuita una sessualità non etero e non cis con intento denigratorio.

Fiu fiu.

Era questo il suono che facevano gli uomini?

Poi disse: «Ok. So che molti di voi vogliono essere dei duri. Ma secondo me avete succhiato dalla tetta rinsecchita⁵ per troppo tempo».

Non sapevo cosa fosse la tetta rinsecchita, ma non dissi nulla perché questo era il tizio che mi avrebbe insegnato come essere un duro. Questo era il tizio che mi avrebbe insegnato come essere un uomo.

Continuava a dirci che eravamo stati con le nostre mamme per troppo tempo. Poi ci disse che eravamo un mucchio di fighette. Diede un calcio a una sacca di palloni. Il suo cappello cadde a terra e le vene formarono un piccolo bozzo sulla sommità della sua scatola cranica.

Disse: «Prima intendevo mammolette, non fighette, quindi non vi permettete di dire alle vostre madri che vi ho chiamato fighette. L'ultima cosa di cui ho bisogno è di ritrovarmi domattina con uno spogliatoio pieno di donne pronte a farmi il culo».

Ci chiese se volevamo essere uomini.

Io volevo essere un uomo più di qualsiasi altra cosa in quel momento. Ci allenammo tutta l'estate, tirandoci giù a vicenda e vomitando.

Provavamo degli schemi e finivamo col culo per terra e vomitavamo.

Allora l'allenatore strillava un altro po' e ci urlava: «Sono i fondamentali, ragazzi. Dovete andare giù col culo come quando cacate. Non potete rimanere dei mocciosi per sempre».

E poi vomitavamo.

Ero più giovane degli altri ragazzi, ma diventai il quarterback della prima squadra. Non riuscivo a smettere di pensare che lo intuissero, che lo sentissero a pelle. Pensavo che sapessero cosa aveva fatto con Derrick – la roba gay.

Arrivò la prima partita. Io ero in mezzo al capannello formato dai miei compagni di squadra, ma ero così piccolo che scomparivo al suo interno. Quando mi chinai per chiamare lo schema di gioco sentii delle risate provenire dalle gradinate perché sembravo un bambino rispetto agli altri giocatori.

Guardatelo. Sembra così piccino. Guardatelo.

Ciò nonostante, mi protesi verso gli altri e cercai di chiamare lo schema di gioco, solo che c'erano così tante persone che mi osservavano ed io ero così nervoso che, mentre chiamavo lo schema *29 Crossbuck pass on two*, la mia voce venne fuori tremolante e incredibilmente acuta.

Sentii i ragazzi più grandi mugugnare: «Stai zitto. Corriamo con la palla. Usiamo il *29 Counter*. Tu, un cazzo di lancio, non sei capace di farlo».

Io risposi: «Ma è lo schema che l'allenatore mi ha chiesto di chiamare».

Io nemmeno volevo farlo il quarterback. Ripetei *29 Crossbuck pass*, sperando che

5 L'espressione originale *sucking (on) hind tit* è un'espressione idiomatica che vuol dire *ricevere il cibo da una fonte di alimentazione inferiore/meno ricca, essere l'ultimo figlio o quello più trascurato oppure essere l'ultimo della fila/l'ultima ruota del carro* (s.v. *suck hind tit*, en.witonay.org, 13/11/2020). La *hind tit* è, nei mammiferi dotati di più file di mammelle, una delle mammelle della fila più arretrata, che solitamente sono meno sviluppate e forniscono meno latte delle altre (Chicago God, *sucking hind tit*, urbandictionary.com, 12/04/2005)

seguissero le mie indicazioni.

«Cosa cazzo hai detto?» disse Eddie Harris, tanto per fare lo stronzo.

«29 *Crossbuck* pass on two. Pronti? Andiamo».

Camminai verso la linea di mischia sperando che i ragazzi facessero quello che avevo detto. Le mie ginocchiere erano abbassate, penzolavano attorno alle caviglie, ma le tirai su e continuai a camminare. Mi leccai le dita come facevo sempre per essere sicuro di poter afferrare bene la palla. Strofinai le mani con l'asciugamano che mi pendeva dalla cintura e mi leccai le dita di nuovo e mi posizionai di fronte alla difesa avversaria che mi stava già urlando: «Ehi, tu, fighetta».

La linea offensiva assunse la postura a tre punte⁶.

La difesa continuò: «Ti farò succhiare il mio pisello. Ti farò un culo così frocetto».

Io pensai: «Oddio. Forse sanno quello che ho fatto».

L'arbitro si fiondò davanti a loro e li invitò a chiudere la bocca.

Loro, però, gli risposero: «Chiudila tu quella cazzo di bocca».

Tremavo per il nervosismo, mi accovacciai dietro al nostro centro e disposi le mani a coppa proprio dietro alle palle del centro.

Dissi «Seeeeeeuuuuuut» per chiamare l'inizio della giocata, «Seeeeeeuuuuuut. Hut».

Mi passarono la palla. Le linee di attacco e quella di difesa si scontrarono: si sentivano protezioni che si frantumavano, urla, bestemmie, bastardo, bastardo, bastardo. Io indietreggiai, finì di lasciare la palla all'*halfback* che si infilò per il 9 *hole* tra le maglie della difesa avversaria e poi guardai in profondità. Non potevo vedere niente perché non avevo messo gli occhiali. Sapevo che i tipi tosti non portavano gli occhiali. Poi vidi questa macchia rossa che sfrecciava in profondità. Era Eddie Harris.

Non riuscivo a capire se fosse davvero Eddie Harris, ma immaginai che fosse lui. Lanciai alto e lungo, sperando che la macchia fosse quantomeno uno dei nostri, e mi fermai a osservare la traiettoria della palla.

Allora il *linebacker* dell'altra squadra, una spallata dopo l'altra, riuscì a penetrare la nostra linea difensiva e mi mandò col culo all'aria.

Ero steso sulla schiena nell'erba bagnata, cosparsa di rugiada, e lo sentivo urlare sopra di me. «Rimani a terra, frocetto».

È proprio quello che feci, rimasi a terra, ascoltando la folla che si faceva silenziosa come se tutto stesse accadendo al rallentatore – shhhh.

E poi si fece ancora più silenziosa.

Ma poi.

Poi ci fu un'ovazione – un'ovazione così forte che la sentii rimbalzare contro il terreno e da lì fare un saltello e infilarmi nelle braccia e infine mettersi a gorgogliare nel mio stomaco.

Mi alzai con un balzo e sentii un'ovazione ancora più forte – ahhh, così forte che ancora adesso, se sto in silenzio, posso chiudere gli occhi e sentirne l'eco.

Corsi in avanti, diedi un colpetto sul casco del grosso e stupido *linebacker* e guardai

⁶ Postura a tre punte è una traduzione dell'inglese *3 point stance*: le *stance* nel football americano indicano la postura di partenza degli uomini di linea e possono essere a due, tre o quattro punte, dove per punte si intendono le terminazioni degli arti (mai, piedi) che sono i punti d'appoggio del giocatore. Nella postura a tre punte il giocatore appoggia al terreno di gioco tre dita della mano forte (s.v. *Offensive line*, it.wikipedia.org, 22/10/2023).

Eddie Harris farsi tutto il campo, venticinque-venti-quindici-dieci-cinque yard, fino al *touchdown*. Passai davanti alla panchina e tutti mi diedero delle pacche sul culo.

Fu bello ricevere tutte quelle pacche sul culo.

L'allenatore, Mister D, si aggrappò con entrambe le mani alla maschera del mio casco e lì capii che ero sulla strada giusta per diventare un duro.

La settimana seguente, le cose cambiarono.

Fu durante l'intervallo della partita con Alderson, quando il punteggio era di 0 a 0. L'allenatore sputava e imprecava e ci incitava e prendeva a pugni gli armadietti e ci urlava, durante l'intervallo: «Dovete stringere i denti, ragazzi. Dovete stringere i denti anche quando pensate di non farcela più». Poi urlò a JJ Huston, che stava sorridendo in quel momento, ma solo perché era una di quelle persone che sorride sempre: «Cazzo mi sorridi JJ? Fai sparire quel cazzo di sorriso dalla tua faccia».

JJ smise di sorridere.

Mister D tirò un pugno all'armadietto: «Giochiamo come dei chierichetti. Dobbiamo essere più tosti. Dovete stringere i denti e chiedervi se volete essere come quei cacasotto dei chierichetti».

«Siete pronti adesso?»

Noi rispondemmo: «Siamo pronti».

Lui disse: «Cosa?»

Noi rispondemmo: «Siamo pronti».

Lui disse: «Cosa?»

Ero confuso da questo scambio di battute. Forse l'allenatore non riusciva a sentirci?

Dopo l'intervallo corremmo in direzione del campo urlando e tirandoci a vicenda pugni e schiaffi per caricarci e io non pensavo a nient'altro. Non pensavo alle donne grasse o ai wah wah wah⁷. Non pensavo al Vicks Sinex o ai coprililetto o ad altri wah wah wah. Giocavo a football e chiamavo gli schemi perché ero il quarterback.

Chiamai il *40 sweep*. Guadagnammo otto yard. Chiamai il *31 dive*. Guadagnammo dieci yard. Richiamai i miei compagni a fare capannello attorno a me e ridacchiammo. Un paio dei ragazzi più grandi stavano parlando nel mio capannello. Così gli dissi di chiudere quelle cazzo di bocche – erano ragazzi che mi avrebbero potuto fare il culo.

Ma chiusero quelle cazzo di bocche.

E mi ascoltarono.

Chiamai un altro schema e ci riunimmo sulla linea di mischia.

Il *linebacker* di Alderson mi gridò: «Fatti sotto e prova a fare un lancio, stronzetto».

Ma io non lo ascoltai.

Ridacchiai e dissi: «Seeeuuut hutt».

Ricevetti il retropassaggio. Finsi di correre con la palla e feci un passaggio breve sull'esterno e guardai Chris Timmons raggiungere la linea laterale.

Ma poi successe qualcosa. Il piede della piccola guardia difensiva di Alderson doveva

⁷ Il *wah wah* (o *sad trombone*) è un'onomatopea che riproduce l'intonazione calante di una tromba o un trombone adottata negli show televisivi per sottolineare che un concorrente ha sbagliato una risposta o fallito una prova.

essere intrappolato nel terreno e quando lui si girò le nostre gambe si attorcigliarono e si torsero insieme. Sentii che perdevo l'equilibrio. Mi sentii cadere. Sentii il mio stomaco a contatto col terreno. Mi tirai su col braccio destro e vidi il sinistro che era rimasto sotto di me. Il mio braccio sinistro era rotto. Sembrava che il mio avambraccio fosse stato spaccato da qualcuno e riposizionato a forma di lettera L. Le ossa stavano fuoriuscendo come punte di stuzzicadenti rotti. Le ossa erano dentellate e affilate e i loro denti stavano tagliando la carne del braccio.

«Oh cazzo!»

«Oh cazzo!»

L'arbitro si protese verso di me e deglutì. Poi deglutì di nuovo e il vomito gli venne fuori dal naso. Poi Mister D corse in campo. Mister D si piegò sulle ginocchia e indicò un brandello di pelle che stava penzolando dall'osso come del filo interdentale usato.

«Ehi Mister, penso di essermi rotto il braccio», dissi.

Allora anche l'allenatore deglutì. Deglutì e vomitò all'altezza delle quarantotto yard.

La folla fece: «Ohhhhhh».

Io non dissi una parola. Sentii il paramedico che tagliava la mia maglia per togliermela di dosso. Immagino che l'odore di vomito stesse arrivando anche a lui. Anche lui vomitò. Mi misero sulla barella e un altro paramedico deglutì, ma non vomitò. Stava girato dall'altra parte, in modo da non dover guardare il mio braccio.

«Mi dispiace. Mi dispiace», mi disse l'allenatore.

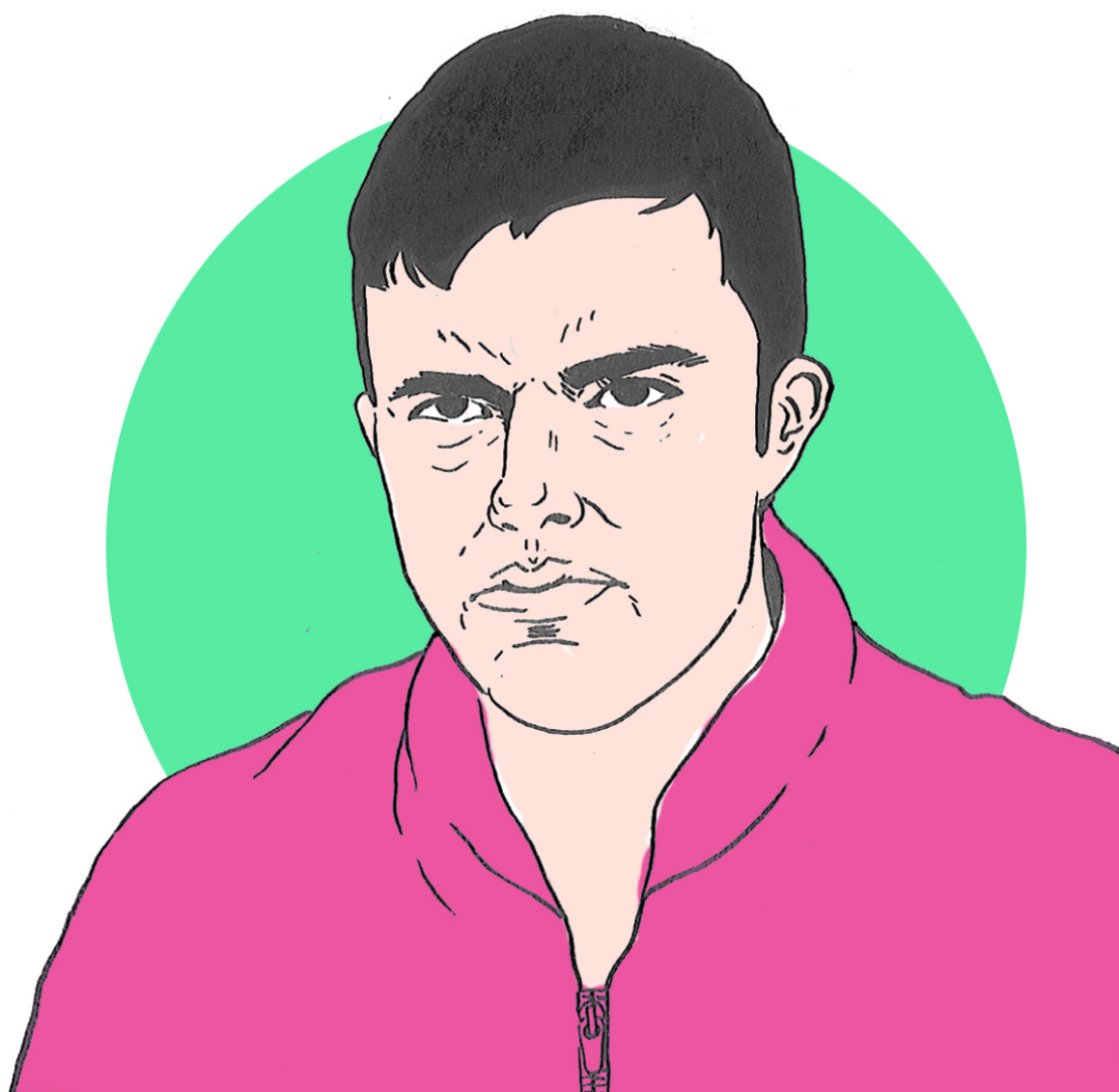
Pensai: «Che fighetta». Ma mi limitai a sorridere, a mostrare il sorriso sotto al pubblico che mugolava per la preoccupazione, e con il braccio destro sollevai quello rotto sperando che vomitassero tutti. «Vomitare bastardi», gridai e sollevai il braccio ancora più in alto. Le luci dell'ambulanza cominciarono a lampeggiare. Il pubblico pensò che stessi cercando di dirgli che stavo bene. Così iniziarono ad applaudirmi.

Iniziarono ad applaudirmi così forte che potevo sentirlo dentro di me l'applauso. Volevo che vomitassero e mi applaudissero. Vomitare e applaudite, bastardi. E poi li sentii applaudire forte. Li sentii applaudire così forte perché finalmente ero diventato un duro. Finalmente ero diventato la checca più tosta che fosse mai esistita.

Scott McClanahan

(1978) è l'autore di *Sarah Book* (2017, Tyrant Books), *Hill William* (2013, Tyrant Books), *Crapalachia* (2013, Two Dollar Radio), tradotto in italiano da Pigdin Edizioni, e *Fights! Live nella Virginia Occidentale*.

Ha pubblicato su «Lupe»: *I bastardi del football*.



Il bianco in ogni macchia scura

Traduzione di *Agnese Cossu*

Titolo originale: *The white in every dark spot*

Il matrimonio di Motherman e Silowsky era fondato sul rancore. La Piccola Boo Boo assorbiva tutti i colpi sferrati, e dal derma emergevano lividi.

«Che cazzo hai fatto alla bambina?»

«Che cazzo ho fatto *io* alla bambina?»

Ogni mattina in cucina andava così, e un nuovo livido erompeva viola e marrone sulla bambina, come le esplosioni di mele selvatiche che insozzavano il vialetto in cemento che saliva verso la casa.

La bimbetta nel suo seggiolone ascoltava attenta succhiando un moncherino di carota, oppure afferrando una manata di finta polpa di granchio, spiaccicandosela sui capelli. Le palpebre della bambina sbattevano con un suono argentino che nessuno sentiva.

Silowsky, lavando le macchie di carne dai piatti della sera prima, diceva «Adesso chiamo i servizi sociali». Poi chiudeva gli occhi e toglieva le mani bagnate dal lavandino, fingendo di stringerle attorno al collo per strangolarsi.

«Buona fortuna, voglio vederti a pagare il mutuo senza di me» rispondeva Motherman, senza alzare lo sguardo dalla poltrona, dando le spalle a sua moglie, rifiutando di offrirle anche solo il profilo.

Lo sguardo di Motherman rimaneva fisso sulla collezione di chiodi davanti a lui sul tavolo. Il tosaerba li sferragliava per emersione dal prato fin da quando lui e la consorte avevano messo piede in quella casa. Motherman teneva i chiodi nel portico, in buste della spazzatura eternamente cariche. Amava tirarli fuori ogni mattina e frugarli col pane tostato, raggruppandoli per tipo e per uso.

C'erano chiodi tondi in metallo per lavori generici e chiodini per riparazioni veloci. Chiodi senza testa per il legno, chiodi in rame a testa piana per i tetti, chiodi a gruppino per le giunzioni e ganci per fissare la parte inferiore delle tegole. C'erano chiodi a torsione quadrati e chiodi anulari, viti per cartongesso e grimaldelli, e perfino delle puntine da disegno piegate. Questi erano i più moderni, ma ce n'erano anche di antichi: chiodi di legno marci per pali e travi, chiodi dalla testa rotonda forgiati a mano, buoni per ogni diavoleria, esemplari in rame e in bronzo che provenivano dai transatlantici, rivetti a cupola per cupi vagoni di treno, e lunghi cosetti in ferro usati per una cosa sola: fissare il coperchio delle bare prima di seppellire i defunti.

Per Motherman questi chiodi erano tesori riemersi. Erano le vene di rubini e ruggine delle vite passate del suo pezzo di terra. La sua mente, a quel tavolo da colazione disegnava verande sommerse da epiche tempeste. Ricomponeva le prue di navi da spezie perdute in remoti tifoni. Evocava bande di pionieri perduti che spaccavano a colpi d'ascia barili da bruciare in falò disperati. Si doleva per giovani vagabondi che lanciavano bauli nuziali giù dai treni per fare spazio a un sonno tremolante. Motherman pensava anche alle bare, quelle estreme culle per deboli. O, piuttosto, cercava di non

pensare alle bare, ma le sentiva sempre vicine. Il suo prato era un cimitero, questo dicevano i chiodi. Ovunque si trovino cosetti di ferro, si troveranno presto anche delle ossa.

Tornando alla bambina, a quanto pareva i lividi non le facevano male. Motherman non se lo sapeva spiegare. Era ossessionato da questo pensiero, quando non era distratto dai chiodi. Allibiva sul serio. *Che cazzo stava facendo quella, alla bambina?* Ogni volta che poteva, Motherman esaminava il corpo della bimba, tastava i punti dolenti, affondava il pollice nella carne polposa, scavando alla ricerca di una smorfia o di un lamento. Ma nulla turbava la piccola. Quando Silowsky passava il pomeriggio fuori, a consegnare polpettoni, Motherman premeva più forte per tirare fuori il bianco da ogni macchia scura, cercando di provocare un grido. Ma la bimbetta ridacchiava e basta, pensando che tutto quello stuzzicare fosse un gioco. Motherman di notte veniva spesso svegliato dagli echi allucinatori di quei lieti suoni infantili, e da una pressione al petto che sembrava la stretta del pugno di un bambino.

Silowsky, meno diretta, più pragmatica nell'approccio, usava altri metodi per studiare i lividi. Quando Motherman era fuori a tosare l'erba o nel vialetto a litigare col furgone, Silowsky chiudeva le tendine della cucina e praticava una sorveglianza negligente: non reggendo il seggiolone su cui la bambina si arrampicava, non coprendo le prese elettriche vicino alle macchie d'acqua sul piastrellato, lasciando un coltello incustodito su un pouf, o spargendo sul divano oggetti ingeribili. Piccoli incidenti accadevano, come previsto, ma fino a quel momento nessuno degli esperimenti di Silowsky aveva dato frutti. Non c'era caduta, urto, taglio o conato che avesse lasciato un segno sulla maledetta creatura. La bambina stava sempre bene, faceva paura per quanto era incolume.

E poi non piangeva mai.

Perché cazzo non ha pianto, la bambina? Questo era il pensiero che a Silowsky faceva strappare i capelli nel bagno, finché il suo riflesso non si sbavava. E andava avanti ogni sera dopo che il vicinato si era addormentato: Silowsky in un acquoso colloquio con sé stessa, sceglieva il dolore per tirare fuori le lacrime.

Il mattino seguente la malconcia madre si svegliava, lo scalpo indolenzito dall'ansia, il collo irrigidito dal disprezzo, la bocca sporca di sogni putrefatti. Sprofondava nella vestaglia macchiata, andava come in trance nella camera della bambina, calpestava un oggetto ingeribile, malediceva il suo corpo per tutto ciò che sentiva, incolpava suo marito per tutta la sofferenza che la vita recava, poi si chinava sulla culla per esaminare la prole. E ci trovava la bambina, che con gli occhi ridenti seguiva la rotazione dei barattoli di un telefono a spago, e con la bocca farfugliava in un linguaggio infantile certe cantilene gioiose. L'atteggiamento complessivo e l'enunciazione cumulativa della Piccola Boo Boo rivelavano che era, senz'ombra di dubbio, la bimba più felice del mondo.

Troppo felice.

E ogni mattina eccolo là: un livido scolorito su una parte di quel corpicino che non aveva alcuna ragione di essere lesa.

I litigi in cucina, di giorno in giorno, potevano variare, ma non di molto. «Che cazzo hai fatto alla bambina» era seguito da minacce del tipo «Adesso chiamo i servizi sociali», «Adesso chiamo la polizia» oppure «Adesso chiamo tua madre». O questo, o qualcosa

a proposito del mutuo o del matrimonio o della manipolazione o del bere o degli sporchi giochetti o delle bugie o del Fallimento con la F maiuscola. Quando finivano le parole, Silowsky prendeva a fissarsi le mani screpolate dal sapone e immaginava nel dettaglio di inchiodare Motherman al tavolo della cucina mediante quei suoi lembi di carne in eccesso. Si figurava di torturarlo con un oggetto contundente, di scavare con un cucchiaino nei suoi piccoli organi finché non ne fossero uscite delle risposte. Non avrebbe provato alcuna pietà per quell'uomo che stava certamente maltrattando la sua bambina.

Motherman se ne stava a capo chino per tutto il tempo, studiando i chiodi, cercando di non pensare ai cadaveri. Ma ogni momento di più non riusciva a pensare ad altro che al contenuto delle bare sepolte sotto l'erba. Pensava alla decomposizione, a come il legno non potesse impedire i cicli naturali dei solidi che diventano liquidi che diventano gas. A come dentro la cassa tutto fosse movimento, secrezione, liquefazione di un corpo immobile, a come si staccassero i denti e le unghie. *Ma cosa succede ai capelli?* Motherman era perplesso. Immaginava il volto di Silowsky come nient'altro che ossa, orbite scure e frangetta pettinata di fresco. Era quasi più bella così: un essere luminoso senza pelle. Ma Motherman si fermava sempre lì. Cacciando tutto fuori dalla propria mente, disponeva cosetto di ferro dopo cosetto di ferro sul tavolo fino a formare un mandala sbilenco. Non importava in che direzione il disegno curvasse, i chiodi erano sempre dritti. Motherman sapeva che puntavano tutti a una cosa sola: si sarebbe dovuto mettere a scavare.

«Non dimenticarti della bambina» disse Silowsky una mattina, con i polpettoni avvolti nell'alluminio, in certe buste di plastica che le penzolavano dai gomiti. Stava in piedi nel vialetto, a prepararsi per i suoi giri di consegne, sfregando la scarpa avanti e indietro su un gradino del portico per togliere i pezzi di mela selvatica. Motherman, immerso fino alla vita nelle viscere del furgone, disse «Sì» senza alzare lo sguardo. La Piccola Boo Boo, vestita solo di un costume da bagno, stava seduta sull'erba e giocava allegramente con un bambolotto pelato. L'ultima eruzione era una bruciatura-ablazione che le attraversava l'intera guancia.

Silowsky guardò sua figlia, poi non riuscì più a guardare sua figlia, poi si buttò nella sua berlina come se tutto il mondo le facesse male. Il sole era troppo caldo, la macchina puzzava di ketchup, la strada suburbana si mostrava per quello che era: un vicolo cieco, un luogo del nulla, un'area disastrosa. *Qualunque cosa lui stia facendo alla bambina, deve finire.* Per Silowsky queste parole non erano nuove, ma stavolta erano impiastricciate di uno strano e crescente coraggio. Non importavano i dettagli, vendetta sarebbe stata fatta. Silowsky guardò i suoi occhi nel retrovisore, vide del piacere nelle loro profondità e fece un patto con sé stessa. Quella notte mentre lui dormiva gli avrebbe piazzato un cuscino in faccia, ci sarebbe salita con le ginocchia, avrebbe premuto con tutto il peso del corpo sui suoi buchi per respirare e sarebbe rimasta ferma anche se lui si fosse dimenato. Poi lei e la bambina avrebbero preso un aereo per qualche posto tropicale.

Ma Motherman fu forse il più determinato dei due. O almeno il più rapido. Andata via la moglie balzò via dal furgone come uno sotto attacco interno. Afferrò la pala dal garage e andò a stralciare la vena di metallo nel suo giardino sul retro. *La bambina se*

la caverà.

Motherman aveva adocchiato un punto nell'erba già da qualche settimana. Il tosaerba-bacchetta-da-rabdomante aveva vibrato con una certezza che poteva significare soltanto «Qui». Qui giace la piaga della tua vita familiare. Qui crescono le radici della tua rabbia. Qui c'è il tuo orrore suburbano, lo specchio con cui confrontarti, la tua vita in piena putrefazione. Segnato con un cosetto di ferro lungo e grigio, fu in quel punto che Motherman scavò.

Sola nel portico, la Piccola Boo Boo prese in braccio la sua bambola, sentì un fremito lungo la pelle e guardò le nuvole produrre tinte scure sopra la testa.

Certe scene del crimine si sviscerano meglio attraverso un diorama. Il diorama forense è una sorta di casa delle bambole, dove ogni prova del crimine viene miniaturizzata. Lana e plastica sostituiscono la carne.

Piove. La portiera aperta di un furgone giocattolo nel vialetto oscilla leggermente nel vento. La luce della cabina del guidatore è un tenue bagliore nella foschia. Silowsky – ora una soffice bambolina con qualche chiazza di capelli e delle rughe di preoccupazione disegnate a pennarello – si avvicina alla casa con delle buste di plastica appallottolate in pugno. Un costume da bagno, scurito dalle mele selvatiche e dall'erba, assorbe acqua dal cielo. Non fate caso al fatto che è un costume a grandezza naturale, enorme in confronto al diorama. Siamo nel mondo della Piccola Boo Boo adesso.

La bambola Silowsky strofina le scarpe sullo zerbino con una torsione dei fianchi, che a questa grandezza è un'oscillazione di tutto il corpo. Infila la chiave nella toppa del portone e la luce del furgone sfarfalla. È un'interferenza elettromagnetica, un monito, una batteria certamente morta. Silowsky si rende conto che la porta d'ingresso è già aperta.

«Sono a casa» dice al salotto vuoto, alla mini ciotola di cereali ribaltata con cucchiaino e poltiglia grumosa sul divano, agli oggetti ingeribili che infestano il tappeto, misere scintille di glitter. Una rivista di settore che tratta di tecnica edilizia con tronchi in legno fa bella mostra di sé sulla poltrona reclinabile, col poggiatesta inceppato a metà, né aperto né chiuso. Un minuscolo coltello da cucina sul tavolino affianca un telecomando piccolissimo.

«C'è nessuno?» dice Silowsky, entrando, librandosi nella stanza, guardando alla cucina attraverso il salotto, vedendo un elaborato mandala di spilli che rappresentano i chiodi sul tavolo di cucina. La porta sul retro è aperta, ma la zanzariera logora è chiusa.

La testa e il busto di lana di Silowsky si torcono avanti e indietro, il suo corpo di bambola attraversa il salotto, la cucina, alla ricerca di Motherman e della bambina. Nel lavandino, impilato su un piatto con briciole incrostate e brandelli di formaggio fuso, c'è un piccolissimo bicchiere di succo bevuto a metà. Silowsky apre la zanzariera, esce nel cortile sul retro.

La buca che trova nel prato ha grossomodo la forma e la dimensione di una tomba in miniatura. Motherman, prono sulla terra appena accanto, non è né vivo né morto. È semplicemente inerte. Il tosaerba ribaltato risplende nella pioggia, la pala è ancora saldamente stretta nella minuscola mano.

La Piccola Boo Boo, adesso enorme e tutta bagnata, strizza la bambola Silowsky nella mano sinistra e raccoglie la bambola Motherman con la destra. Prende le braccia di Motherman e le avvolge attorno alle spalle di Silowsky. Quelle di Silowsky le avvolge

attorno alla vita di Motherman. Poi schiaccia i pupazzi l'uno contro il petto dell'altra e li mette abbracciati dentro la tomba.

«Che cazzo fai?» urlano i genitori alla bambina, ma le loro grida vengono soffocate dalla terra che ricade.

Boo Boo, nuda nella foschia, dà delle tenere pacche sulla terra. Sopra di lei, le nuvole cariche di pioggia si aprono per un momento e un raggio di luce gialla le illumina la pelle.

Catherine Foulkrod

(1982) è un'autrice di narrativa e saggistica. Ha scritto per «The Believer», «New York Tyrant», «Unsaid», «Bookforum», «El Malpensante» e per i cataloghi di alcune mostre della Thomas Dane Gallery e della CFA Berlin. Tra i progetti a cui sta lavorando adesso ci sono una raccolta di piccoli miracoli e un ibrido tra memoir e biografia. Il suo romanzo *Don't Cure Me* uscirà prossimamente per McSweeney's Books (San Francisco, USA). Si è aggiudicata borse di studio e residenze artistiche presso la BRAC Tricase, i Summer Literary Seminars di Tbilisi, il Vermont Studio Center, la New School e la Brown University. Fa parte, inoltre, del consiglio di amministrazione della Giancarlo DiTrapano Foundation for Literature and the Arts.

Ha pubblicato su «Lupe»: *Il bianco in ogni macchia scura*.





Overlord
Marco Gigliotti

Redattrice
Eugenia Gaudio

Traduttrice
Agnese Cossu

Designer
Dimitri Russo

Illustratrice
Gloria Abbondati

Collaboratore
Mauro Maraschi

Lupe è molto magra e ha i capelli corti: indossa una maglia nera, una minigonna e gambe lunghe e macchiate come quelle di un leopardo. Lupe è appoggiata al parafrangente di una vecchia Cadillac, i capelli corti e scompigliati e un orologio troppo grande al polso. Lupe, così magra, capelli corti e scompigliati, ha occhi di melma e di smeraldo e ti sorride come un ragno. Lupe ti conduce per mano verso la stanza di un hotel buio e spazioso: la stanza ha tutto ciò che serve per viverci qualche anno, un bagno e un bidet. In un silenzio straniante, come se voi foste gli unici ospiti dell'hotel o come se le pareti fossero troppo spesse, le gambe di leopardo di Lupe si annodano ai tuoi fianchi e lei si piega e affossa la testa nel tuo petto: sembra che stia cercando i tuoi capezzoli o forse il battito del tuo cuore. È questo che voglio succhiarti, ti dice, il cuore.

Lupe è la donna selvaggia, maestra selvaggia, guida selvaggia, la donna che vive alla fine del tempo e ai confini del mondo, la natura saggia e sapiente, il fiume sotto il fiume, Lupe è la patrona di tutti gli scrittori, i pittori, i pensatori, i ballerini, di coloro che compongono preghiere, di coloro che cercano e di coloro che trovano. Lupe, Guadalupe, *wādī lupus*, il fiume del lupo, o *wādī al-lub*, fiume dai ciottoli neri,

Guadalupe sulla bocca di una donna araba che risale il corso di un affluente del Guadiana e su quella di una ragazza di origine azteca che osserva la vita scorrere da un sentiero del colle Tepeyac. Lupe, Guadalupe, il fiume nascosto, il fiume sotto il fiume, la storia sotterranea che si nasconde dentro un'altra storia, il racconto del come e non del cosa; Lupe è il gioco alla verità, la città dello spirito nascosta nella città terrena, la città in cui si vive tutti come pellegrini e non come schiavi o dominatori. Lupe corre per i boschi, le lupe corrono per i boschi, per sentieri selvaggi, per sentieri poco battuti, per le foreste e le spiagge, per i campi arsi e per i campi in fiore; Lupe corre, le lupe corrono, nel mondo dentro e nel mondo fuori, e la loro corsa svela il vero volto del mondo e il nostro autentico volto, svela che, come diceva Moosbrugger, il male è un trucco, svela che il male è al di fuori di noi e che possiamo sempre liberarcene, non importa che pesi ci trasciniamo dietro, non importa se nell'illusione del male siamo stati vittima o carnefice, o entrambi, basta un attimo di consapevolezza per riuscire a guardare correttamente e riconoscere il bene dietro la finzione.

Sito web
www.luperivista.it

Contatti
info@luperivista.it



